

Chiara Valsecchi

## **Economia pubblica, buon governo e condizioni della popolazione. Una voce dal Lombardo-Veneto<sup>1</sup>**

*Public economy, good governance and people's living conditions. A voice from the  
Kingdom of Lombardy-Venetia*

ABSTRACT: In 1848, the “District Commissioner” Fortunato Sceriman writes a little book, titled *About the defects of the Austrian Regime in the venetian countries and about the appropriate remedies*, that collects his considerations about Austrian administration system, after many working years in several offices. He examines mercilessly, but without political polemic, the operation of Commons, Provinces and Districts, of their institutions, Judiciary, Health, waters management, education and so on, and criticizes the administration and legislation of the Habsburg Second Domination. The book is particularly interesting for the large amount of concrete data and practical solutions suggested, that well illustrate people's real conditions of life and the real functioning of institutions.

KEYWORDS: Kingdom of Lombardy-Venetia, Administration, Governance.

---

<sup>1</sup> Le prime ricerche per questo studio si sono svolte nell'ambito di un progetto di ricerca pluriennale e multidisciplinare, promosso dall'Associazione *Coordinamento Adriatico* di Bologna, e co-finanziato dal Ministero degli Affari Esteri e dal Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo, ai sensi della Legge 23 dicembre 2009 n. 191 e successive proroghe e integrazioni e della *Convenzione* 30 novembre 2010 tra Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Ministero degli Affari Esteri e *Federazione delle Associazioni degli Esuli Istriani, Fiumani e Dalmati*. Una versione ridotta di esse è ora in via di pubblicazione nel saggio: C. Valsecchi, «*Dei difetti del regime austriaco*». *Governo del territorio e condizioni della popolazione nel Lombardo-Veneto: uno sguardo dall'interno*, in G. De Vergottini, D. Lo Presti, D. Rossi (curr.), *Il territorio adriatico. Orizzonte storico, geografia del paesaggio, aspetti economici, giuridici e artistici*, II, Napoli, 2019, pp. 87-120.

SOMMARIO: 1. Fortunato Sceriman: un attento osservatore - 2. Amministrare il territorio - 3. Le istituzioni ecclesiastiche - 4. La giustizia civile e penale - 5. Pubblica istruzione, povertà e beneficenza - 6. Principi di buon governo.

### 1. *Fortunato Sceriman: un attento osservatore*

Nell'estate del 1848, durante la breve parentesi della Repubblica guidata da Daniele Manin, tra i molti libri e opuscoli di natura storica, giuridica e politica propiziati dall'improvvisa ventata di libertà, viene stampato a Venezia anche il breve scritto, intitolato *Dei difetti del Reggime austriaco nei paesi veneti e degli opportuni rimedi*<sup>2</sup>, in cui il conte Fortunato Sceriman<sup>3</sup>, pur parzialmente velato sotto un prudente semi-anonimato, raccoglie e divulga una serie di considerazioni su buona amministrazione, economia, governo delle istituzioni e del territorio, frutto della sua lunga e diretta esperienza in vari uffici friulani e veneti.

Benché le sue posizioni non siano certo rivoluzionarie, il nobile veneziano, nell'incertezza del momento, preferisce firmare l'opuscolo, stampato a sue spese e sotto la sua diretta responsabilità, con le sole iniziali "F. S." <sup>4</sup>; non

<sup>2</sup> *Dei difetti del reggime austriaco nei paesi veneti e degli opportuni rimedi. Memoria di F. S. con quattro allegati*, Venezia, dalla Tipografia di Seb. Tondelli, 1848.

<sup>3</sup> Sull'importante famiglia, di origine armena (di qui la variabile grafia del cognome, talvolta indicato in particolare come "Seriman"), cfr. *Resultato del Processo per la verificazione dei requisiti alla Nobiltà Veneta nella famiglia dei co. Fr. Sceriman* (Ms. Cod. Cicogna 3428/9) e *Brevi memorie sulla famiglia Sceriman*, redatte proprio da Fortunato (Ms. Cod. Cicogna 3403); F. Schröder, *Repertorio genealogico delle famiglie confermate nobili e dei titolati nobili esistenti nelle provincie venete*, Venezia 1830, pp. 259-260; E. A. Cicogna, *Saggio di Bibliografia veneziana*, Venezia 1847, rist. anast. 1980, p. 498; M. Sanacore, *Splendore e decadenza degli Sceriman a Livorno*, in C. Bonardi, *Gli Armeni lungo le strade d'Italia*. Atti del Convegno internazionale, Pisa e Roma, 1988, pp. 127-161; C. Bonardi, *Gli Sceriman di Venezia: da mercanti a possidenti*, in *Ad Limina Italia*, Venezia 1990, pp. 229-250; C. Gugerotti, *Una famiglia emblematica: gli Sceriman tra Isfaban e Venezia*, in *Gli Armeni in Italia*, Roma 1990, pp. 108-109; *Gli Armeni e Venezia, dagli Sberiman a Mechtar: il momento culminante di una consuetudine millenaria*, Venezia 2004 (specie i contributi di G. N. Gianghian, G. Bellingeri e G. Pizzamiglio); *Sceriman family*, in *Encyclopaedia Iranica*, [www.iranicaonline.org/articles/sceriman-family-](http://www.iranicaonline.org/articles/sceriman-family-) 20 luglio 2009, consultato l'ultima volta il 21 giugno 2019; D. A. Sebouh, *From the Indian Ocean to the Mediterranean: The Global Trade Networks of Armenian Merchants from New Julfa*, University of California press, 2014, *ad indicem* (si veda in particolare la riproduzione dell'albero genealogico della famiglia a pp. 151 ss.). Secondo questa ricostruzione, Fortunato sarebbe stato l'ultimo discendente maschio. Su di lui e sul suo pensiero cfr. principalmente G. E. Ferrari, *Spunti di riforma economico-sociale negli scritti di un funzionario veneto ai margini della rivoluzione*, in "Rassegna storica del Risorgimento", 1957, pp. 350-370; G. Soranzo, *Bibliografia veneziana in aggiunta e continuazione del "Saggio" di Emanuele Antonio Cicogna*, Venezia 1885, rist. anast. Bologna 1980, pp. 18, 115, 174 (qui il cognome è con la grafia "Seriman"), 529, 578, nonché il volume di L. Rossetto, *Il commissario distrettuale nel Veneto asburgico. Un funzionario dell'Impero tra mediazione politica e controllo sociale (1819-1848)*, Bologna 2013, in particolare, pp. 262-263, 328, 444-448 (anche con indicazioni biografiche), e 479-481.

<sup>4</sup> Con le semplici iniziali "co. F. S." sono siglati anche gli *Articoli* raccolti e stampati presso la

nasconde però la propria identità in modo assoluto, fornendo anzi al lettore indizi sufficienti a riconoscerlo.

Già nella premessa, ricorda infatti che lo studio raccoglie “tutto il frutto di trentaquatt’anni di attenzione al sistema austriaco, prestata mentre mi adoperava presso Uffizii distrettuali, provinciali e governativi, dopo altri sette impiegati al servizio dell’Italico governo”<sup>5</sup>.

È lo stesso Sceriman a dare precise indicazioni anche sui suoi esordi, avvenuti, “sotto al reggime italico, nell’età di poco più che ventidue anni”, con il compito “di sistemare o visitare alcune Cancellerie censuarie”<sup>6</sup>. Poiché tale primo incarico risale alla fine del 1815, se ne è dedotto che egli era nato intorno al 1792<sup>7</sup>.

“Di lì a non molto – prosegue ancora – era divenuto direttore di fatto se non di nome della Ragioneria di un Ufficio dipartimentale col carattere di Segretario aggiunto nell’Ufficio stesso”. A questi compiti, già di un certo rilievo, si aggiungeva l’assistenza, in veste di Commissario relatore, ad “una commissione speciale in oggetti amministrativi”. Il giovane e promettente funzionario veniva quindi “chiamato a lavori di concetto presso il nuovo Governo austriaco di Venezia, ed a ventiquatt’anni era nominato Commissario distrettuale”<sup>8</sup>.

Le valutazioni, espresse al momento del suo esame di abilitazione dalle autorità competenti, sono assai positive ma, come era d’uso, si concentrano sulle sue capacità e doti morali. Questi non comuni “talenti” gli assicurano il superamento della prova<sup>9</sup>, ma non bastano a consentirgli una maggiore carriera, a causa della mancanza di titoli e di studi giuridici.

Si tratta di requisiti non indispensabili per l’iniziale accesso ai ranghi della pubblica amministrazione, che ai suoi primi gradi richiede solo rudimenti di grammatica, ortografia e retorica. Gli studi universitari sarebbero però necessari per gli “impieghi di governo” che consentono di salire fino alla carica di Consigliere<sup>10</sup>.

Privo di questi strumenti, il Nostro, che non ha svolto studi superiori, deve accontentarsi, pur dolendosene apertamente.

---

medesima tipografia nel 1853 (su cui vedi *infra*, testo e nota 17).

<sup>5</sup> *Dei difetti*, cit., p. 5.

<sup>6</sup> *Dei difetti*, cit., p. 76, nota 36.

<sup>7</sup> cfr. L. Rossetto, *Il commissario distrettuale*, cit., p. 445. (*Dei difetti*, cit., p. 76, n. 36).

<sup>8</sup> *Dei difetti*, cit., p. 76, n. 36.

<sup>9</sup> L. Rossetto, *Il commissario distrettuale*, cit., pp. 445-446.

<sup>10</sup> Lo precisavano alcune circolari emesse, dopo la prima riorganizzazione, tra il 1817 e il 1818. Cfr. in merito C. Mozzarelli, *Il modello del pubblico impiegato nel Lombardo-Veneto della Restaurazione*, in F. Valsecchi e A. Wandruszka (curr.), *Austria e province italiane 1815-1918. Potere centrale e amministrazioni locali*, Bologna 1981, pp. 279-200, specie pp. 287 e 298 ss. e bibliografia ivi citata.

Scrive infatti che, senza studi legali, non “avrebbe potuto progredire nella carriera fino allora tanto rapidamente percorsa che per un *atto di grazia*, non iscompagnato dalla perdita di qualche utilità, dalla spesa del trasloco, e dalla *Tassa di carattere e carenza*; danni compensati soltanto da un aumento di rango e da Dio sa quanto protratte speranze di ulteriori avanzamenti!”<sup>11</sup>

Per quasi un ventennio, dunque, il conte Sceriman rimane Commissario: muovendosi tra diversi distretti friulani<sup>12</sup>, matura una vasta esperienza, che orgogliosamente rivendica e che avrebbe ben volentieri ripreso al ritorno degli Austriaci.

Ciò sarebbe, del resto, puntualmente avvenuto, se non lo avessero impedito le sue cattive condizioni di salute<sup>13</sup>. Da onorevole pensionato, egli vive ancora serenamente a Venezia per alcuni anni. Divenuto dal 1856 socio dell'Ateneo Veneto e dell'Accademia scientifico-letteraria dei Concordi di Rovigo, continua la sua attività di scrittore e studioso fino alla metà degli anni Sessanta. La morte lo coglie quasi improvvisa il 30 gennaio 1866<sup>14</sup>.

---

<sup>11</sup> La circostanza continua ad irritare il nostro anche a distanza di molti anni, tanto da indurlo a giudizi molto duri sulla Facoltà Politico-Legale e sul suo valore formativo (*infra*, testo e nota 76).

<sup>12</sup> Nel testo del *Dei difetti* (p. 17), l'autore menziona apertamente i distretti presso i quali, nel ventennio precedente, aveva svolto la medesima funzione: Aviano, dal 1831 al 1837, San Vito nel Friuli, dal 1837 al 1841 ed infine Ceneda, dal 1841 al 1848. In precedenza aveva operato nei distretti di Conselve, Teolo, San Donà e Oderzo (L. Rossetto, *Il commissario distrettuale*, cit., pp. 445-446).

<sup>13</sup> L'analisi è svolta dalla Presidenza della luogotenenza e dal commissario di Chioggia Giovanni Quaglio. Cfr. L. Rossetto, *Il commissario distrettuale*, cit., pp. 446-447, con indicazione dei documenti in nota 119.

<sup>14</sup> Nel 1865 esce il suo ultimo testo, tanto che Ferrari ipotizza sia l'anno della morte, osservando come “quando poi, nell'anno 1866, il suo nome viene meno dall'elenco dei soci dell'Ateneo (finalmente italiano), manca, ivi o altrove, alcun'adeguata eco necrologica che ne saluti il passaggio e ne sappia almeno ricordare l'assiduità per il pubblico bene” (G. E. Ferrari, *Spunti di riforma*, cit., pp. 367-368). In verità un puntuale necrologio si può leggere sull' “Avvisatore mercantile” del 10 febbraio 1866, p. 24: “Abbiamo il dolore di annunziare la morte del conte Fortunato Sceriman, I. R. Commissario distrettuale in pensione, avvenuta il 30 gennaio in Conegliano. Fu membro ordinario dell'Ateneo veneto, socio corrispondente dell'Accademia de' Concordi di Rovigo, ed operoso scrittore in quegli argomenti, che più davvicino toccavano il pubblico interesse”. In un altro intervento, di pochi giorni successivo, un vero e proprio elogio funebre gli è tributato da “Francesco Gavagnin, artiere” nello scritto, presentato in forma di lettera indirizzata “al compilatore”, su un tema molto caro a Fortunato Sceriman, vale a dire “Sulle abitazioni dei poveri” (vedi *infra*, nota 83 ss. e testo corrispondente). In apertura si legge, tra l'altro: “Pochi di sono passati da quando a Lei io domandava, e da Lei io gentilmente otteneva il permesso di difendere e di sostenere ancora una volta la nobilissima proposta di provvedere d'abitazioni decenti quella classe della Società, di cui faccio parte io pure, i poveri. Ma, ahimè! io scriveva, ed intanto l'uomo, del quale nel mio scritto con ispeciale dilezione parlava, abbandonava la terra! Egli, che nella faccenda delle Case dei poveri, m'era, com' a dire, speranza e soggetto di ragionamenti, egli, il signor conte Fortunato Sceriman, cessava di essere, il di appunto, in cui, raccogliendo tutte le mie forze, cercava di sollecitarlo, acciocché con la cooperazione di quanti, con lui amavano il bene, giungere ei potesse alla realtà delle sue generosissime brame. Fatale destino! Non v'ha dubbio, ei fu questo per me un fatto assai doloroso, perché guidato dal signor Conte, circondandomi della luce d'un'illusione graditissima, luce che dalla di lui affabilità era fatta in me sempre splendida, io mi trovava a mio

Le quattro memorie allegate allo stampato quarantottesco, che ne integrano e completano l'analisi, non appaiono frutto di uno sfogo che lo scrittore si permette soltanto grazie al mutamento di regime politico; al contrario, la pubblicazione è il dichiarato tentativo di dare una qualche risonanza a riflessioni e proposte che il solerte commissario distrettuale aveva ripetutamente, ma invano, già in precedenza indirizzato alle autorità governative.

Scriva ancora l'autore che uno di questi rapporti, redatto nel febbraio dello stesso 1848, aveva per obiettivo di "sottoporre alle Autorità austriache il risultamento collettivo di una parte delle fatte osservazioni", proprio nella veste ufficiale di commissario<sup>15</sup>. Vi si trattano temi assai delicati ed alcune "grandi quistioni", come la rappresentanza nazionale e la nazionalità, con lo scopo di rendere edotte le autorità stesse sui "sentimenti della popolazione". Ciò nonostante, annota deluso, "non me ne derivava né biasimo né lode", così come inascoltate sono le ulteriori memorie indirizzate, in primavera, a Daniele Manin ed al suo Governo provvisorio<sup>16</sup>.

Nuovo e vecchio regime, dunque, accomunati, in tanta divergenza di posizioni, dall'incapacità di prestare ascolto e di far tesoro della conoscenza diretta delle situazioni e della esperienza pratica dei propri funzionari, contribuendo forse ad avvalorare, nel Nostro, quell'atteggiamento di 'neutralità' all'apparenza indifferente rispetto ai vertici del potere, tipico "del funzionario che sta, mentre il politico s'avvicenda"<sup>17</sup>.

---

luogo tanto bene, che trattando della di lui proposta come meglio io sapeva e poteva, mi pareva d'adempiere un mio dovere, d'eseguire un opportuno comando. Senza ch'egli conoscesse me, senza ch'io conoscessi lui personalmente, ci conoscevamo abbastanza addentro l'un l'altro, ed io lo amava, certo di essere da lui riamato. Simpatia singolare e non unica, della quale mi compiaccio e m'onoro! Perdere lui fu per me, dunque, lo stesso che perdere, nell'importante questione delle Case dei poveri, la guida; fu lo stesso che trovarmi smarrito per via", e poco oltre "Da parte sua, il signor conte Sceriman fu sempre buono, indulgente con me, ed egli accettò il mio buon volere anche quando di esso non sapeva, forse, che fare, o gli poteva tornar non gradito. Perciò egli non pesò mai le mie parole con la bilancia, furba talvolta, della critica, non cercò mai di vedere se nelle mie proposizioni c'era un altro valore oltre al valore apparente e reale; invece mi provò sempre che intendeva il mio pensiero, che compativa il mio amore. Ch'ei sia ringraziato!" (F. Gavagnin, *Sulle case dei poveri*, II, in "Avvisatore mercantile" 24 febbraio 1866, pp. 31-32).

<sup>15</sup> Un "brano del Rapporto politico del mese di gennaio 1848, esteso il giorno 5 febbraio" è infatti l'allegato A. (*Dei difetti*, cit., pp. 81-83).

<sup>16</sup> "non ne ricavai neppure il conforto di sapere che sieno state degnate di uno sguardo" è il commento di Sceriman (*Dei difetti*, cit., p.5).

<sup>17</sup> Sono le eloquenti parole usate per definire Fortunato Sceriman da Ferrari, *Spunti di riforma*, cit., p. 355. Valutando gli intendimenti dell'opera, rivelati anche dalle dediche autografe leggibili in alcune copie veneziane, si sottolinea come il Nostro mostri "una singolare disposizione a mettere al di sopra della politica, delle parti in conflitto, della stessa patria, un proprio maturato sistema di auspicatissime correzioni nell'amministrazione della cosa pubblica, in vista d'un rinnovamento di date situazioni economiche e sociali. Dovunque egli palesa d'aver riflettuto, soppesato e sofferto quelle situazioni, per profonda passione, attraverso le quotidiane esperienze del proprio ufficio. Le

Il nobiluomo, che negli anni precedenti aveva pubblicato diverse riflessioni di tenore simile, continuerà anche in seguito a dare alle stampe articoli ed interventi improntati a propositi di critica, che potremmo definire costruttiva e riformatrice, su molteplici materie di economia, statistica, religione e pubblica amministrazione.

Più volte, ad esempio, torna sul tema, presente anche nell'analisi dei *Difetti* e a lui molto caro, della *Educazione popolare*. Su questo, come su altri argomenti di viva attualità, le sue riflessioni sono affidate di frequente alla stampa locale.

Una lettera su quello che definisce il “tema vivo della giornata”, è indirizzata al direttore del poliedrico periodico veneziano *Il Vaglio*, Francesco Gamba, ed esce in prima pagina nel numero del 7 settembre 1850<sup>18</sup>.

Nell'inviare quella che modestamente definisce “una specie di Cicalata”, l'autore annota però che il testo “è uscito dalla penna di un funzionario di terra-ferma ch'ebbe per trentadue anni le *mani in pasta*”<sup>19</sup>.

Molte altre memorie sono edite per sua diretta iniziativa, in forma autonoma: di particolare interesse appaiono quelle *Sulla ristrutturazione delle provincie venete*,<sup>20</sup> e sulla loro *ristaurazione economica*<sup>21</sup>, del 1856, quella, dell'anno seguente, *Intorno alla amministrazione della pubblica beneficenza in Venezia*<sup>22</sup>, i *Dialoghi su la Cassa di risparmio*<sup>23</sup>, le riflessioni proposte ai soci dell'Ateneo Veneto ed intitolate *Della formazione della statistica di un territorio e della generale istruzione che se ne può ricavare*<sup>24</sup>.

A questi scritti si aggiunge una notevole serie di articoli, ospitati in vari

---

sue denuncie [sic] ed ogni suggerito rimedio tengono appunto a manifestare il pratico senno che procede dai diretti contatti del funzionario con la realtà” (pp. 351-352).

<sup>18</sup>“Il Vaglio. Giornale di scienze, lettere ed arti”, in Venezia, nelle tipografie di Alvisopoli e S. Apollinare, anno 14, n. 36, 7 settembre 1850, pp. 281-282. La lettera reca la data del 2 settembre 1850.

<sup>19</sup> “Il Vaglio”, anno 14, n. 36, 7 settembre 1850, pp. 281 e anche F. Sceriman, *Sull'educazione popolare*, in Idem, *Articoli sull'educazione, sul miglior essere della classe agricola e dell'artigiana, e sopra altri soggetti di buon governo e di economia politica già pubblicati in diversi fogli periodici, ed ora raccolti per cura dell'autore co. F. S. ad uso specialmente de' pubblici funzionari e ad utilità delle classi anzidette, divisi in tre parti*, Venezia, tipografia Sebastiano Tondelli, 1853, pp. 14-15.

<sup>20</sup> *Sulla ristrutturazione delle provincie venete, memoria*, Venezia, tipografia municipale di Gaetano Longo, 1856.

<sup>21</sup> Lo si legge in “Annali universali di statistica, economia pubblica, legislazione, storia, viaggi e commercio”, 3a serie, XII (1856), fascicolo 35.

<sup>22</sup> Anch'essa si trova in “Annali universali di statistica”, XVII (1858), fascicolo 50 (cfr. G. Soranzo, *Bibliografia veneziana*, cit., n. 211, p. 18).

<sup>23</sup> *Dialoghi su la Cassa di risparmio scritti da un amico del bon popolo Venezian*, Venezia, Andreola, 1861 (cfr. G. Soranzo, *Bibliografia veneziana*, cit., n. 2159, p. 174).

<sup>24</sup> Fortunato Sceriman è ammesso come socio della prestigiosa accademia nel 1856 ed esordisce il 12 giugno, come egli stesso ricorda, “discorrendo: *Della necessità dello studio della pubblica amministrazione*” (*Della formazione della statistica di un territorio e della generale istruzione che se ne può ricavare*, in “Atti dell'Ateneo Veneto”, serie 2, II (1864), pp. 9-22).

periodici veneziani e poi in parte raccolti in fascicolo, nuovamente per sua iniziativa personale.

Molti di essi, di poche righe o più ampi ed elaborati, sono pubblicati su *Il Vaglio*, sull'*Avvisatore mercantile*, sul *Corriere italiano*, su *I fiori di Venezia*, o ancora nel periodico bresciano *Medicina politica*, tra il 1849 ed il 1851, oppure sono discorsi pubblici tenuti nella veste ufficiale di commissario distrettuale<sup>25</sup>.

Vi si discorre, con notevole competenza e instancabile passione civile, di educazione ed istruzione dei fanciulli, specialmente delle classi povere e del mondo contadino, di associazioni operaie, appalti, “mercedi giornaliera degli artigiani e de’ campagnuoli”, case per i poveri, enfiteusi e beni comunali, carceri foresi, imposte, condotte mediche, istituzioni ecclesiastiche: tutti sono accomunati dall’appassionato interesse per il “buon governo” e la “politica economia”.

Pur riprendendo temi e osservazioni già proposte in molti casi attraverso il canale ufficiale dei rapporti periodici che il buon funzionario asburgico deve fornire ai superiori, lo scritto sui “difetti” del regime di governo, così come, a maggior ragione, gli articoli successivi, presentano tuttavia un linguaggio più libero ed un tono più diretto<sup>26</sup>.

Queste caratteristiche, per così dire stilistiche, distinguono in qualche misura le riflessioni di Sceriman da quelle di altri funzionari che pure avevano talora avanzato proposte e progetti<sup>27</sup>.

I suoi scritti, che volutamente riecheggiano un collaudato genere letterario<sup>28</sup>, si possono piuttosto inserire, pur con qualche necessario distinguo, nel dibattito sulle condizioni del Lombardo-Veneto asburgico, già apertosi a metà degli anni Trenta a partire dalle osservazioni critiche di Enrico Misley<sup>29</sup>.

---

<sup>25</sup> Di questo tipo è ad esempio il discorso pronunciato “nella dispensa dei premi nella scuola elementare di Vò (distretto di Teolo, provincia di Padova) nel giorno 21 ottobre 1819”.

<sup>26</sup> Se per il primo testo, come si accennava, l’autore si muove con una certa cautela, nell’incertezza sui destini della Repubblica veneziana, gli articoli pubblicati su “Il Vaglio” o sull’ “Avvisatore mercantile” e sugli altri periodici veneziani sono redatti quando il Nostro ha superato indenne i controlli e gli accertamenti dell’autorità asburgica tornata al potere (vedi *supra*, nota 11).

<sup>27</sup> Cfr. L. Rossetto, *Il commissario distrettuale*, cit., specie pp. 65 ss.

<sup>28</sup> Sulla scia del muratoriano *De i difetti della Giurisprudenza*, tra XVIII e XIX secolo si pubblicano molti scritti di critica politico-giuridica, dal titolo simile. Oltre ai più noti, in tema di giustizia e di sistema giuridico, come quelli di De Gennaro, Pilati ed altri, se ne contano numerosi che vertono su temi vicini agli interessi di Sceriman e che il nobiluomo di origine armena ha probabilmente potuto leggere: si pensi al volume dell’avvocato vicentino G. M. Negri, *Dei difetti del codice civile italico che porta il titolo di codice Napoleone* (1815, vedi *infra*, testo e nota 52); o alla *Memoria sulla storia delle strade del regno e sui vizii dell’amministrazione di esse*, (1820?); al *Rapporto della Curia bolognese intorno ai principali vizii e difetti dei nuovi regolamenti civile e criminale* (1831); o allo scritto in materia di riforma dell’ università di P. L. Albin, *Dei difetti e della riforma della pubblica istruzione nelle scienze giuridiche e politiche* (1850), e così via.

<sup>29</sup> Sul politico e patriota modenese cfr. A. Basciani, voce *Misley Enrico* in DBI, 75 (2011), pp. 47-51.

Alle dure critiche contenute nel suo *L'Italie sous la domination autrichienne*<sup>30</sup>, aveva duramente replicato, con toni apologetici, Paride Zajotti proponendo una *Semplice verità opposta alle menzogne di Enrico Misley*, e lo scambio di opinioni si era esteso ed alimentato vivacemente. Si era espresso sullo stato delle terre venete lo stesso Daniele Manin<sup>31</sup> ed altri avevano proposto le loro opinioni, nel quadro di quella “agitazione legale” contro il regime, individuata dalla storiografia proprio nel corso degli anni Quaranta<sup>32</sup>.

Benché non vi faccia esplicito riferimento, in un testo, per il suo specifico taglio ed intento, privo di richiami bibliografici, pare evidente che Sceriman ben conosca questa significativa pubblicistica.

Certamente più ampio e dettagliato, l'indice del lavoro del nobile di origine armena non si allontana di molto, per i temi affrontati, da quello scelto, una quindicina di anni prima, dal Misley per delineare il triste quadro delle condizioni in cui versano il territorio veneto e quello friulano, territori che Sceriman ha ancor meglio conosciuto nei molti lustri della sua attività amministrativa.

Il patriota modenese divide il suo duro e polemico scritto, significativamente dedicato al generale Lafayette, in due parti, nella prima delle quali tratta in otto brevi capitoli i temi essenziali della Giustizia, Libertà, Istruzione, Belle arti ed *Arts mécaniques*, nonché del Commercio e delle imposte, per chiudere con alcune considerazioni sulle conseguenze morali della miseria. La seconda parte è poi esplicitamente rivolta a descrivere i caratteri del governo austriaco, enunciati dai lapidari titoli dei corrispettivi capitoletti: *Ignorance, Défiance, Lenteur, Avarice, Immoralité, Imposture*. Per esplicita dichiarazione dello stesso Misley, notizie e valutazioni espresse hanno quale consulente d'eccezione Melchiorre Gioia.

Diversissima dunque l'ispirazione ideale del pamphlettista emiliano rispetto a quella del nobile veneziano, così come assai diversi sono i toni usati per descrivere gli apparati pubblici e le condizioni di vita in Lombardia e nel Veneto.

Quella di Misley suona come una vera invettiva, giocata sul confronto tra

---

<sup>30</sup> Lo scritto intitolato *L'Italie sous la domination autrichienne*, par Henri Misley, esce a Parigi, per i tipi dell'editore Moutardier, nel 1832.

<sup>31</sup> L'avvocato veneziano si era espresso compiutamente sul sistema normativo ed amministrativo della Repubblica nella sua opera più nota, intitolata appunto *Giurisprudenza veneta*, pubblicata nel 1847 (si veda sul punto S. Gasparini, *Daniele Manin* in S. Borsacchi – G. S. Pene Vidari (curr.), *Avvocati che fecero l'Italia*, Bologna 2011, pp. 284-301, specie 293-297 e cfr. anche G. Cozzi, *Venezia a metà Ottocento. La politica del diritto di Daniele Manin*, in Id., *La società veneta e il suo diritto. Saggi su questioni matrimoniali, giustizia penale, politica del diritto, sopravvivenza del diritto veneto nell'Ottocento*, Venezia, Marsilio, 2000, pp. 373-392).

<sup>32</sup> P. Dal Negro, *Il 1848 e dopo*, in M. Isnenghi - S. Woolf (curr.), *Storia di Venezia*. IX. *L'Ottocento e il Novecento*, 1. *Venezia città suddita 1797-1866*, Roma 2002, pp. 107- 186, specie pp. 114 ss. , con un richiamo all'opera di Sceriman a p. 128.

l'apparenza, data dal tenore dei provvedimenti legislativi ove pur si riscontrano principi di giustizia e di equità, e la realtà dei fatti, che quei principi quotidianamente smentisce: tutte le sezioni in cui i capitoli sono ripartiti, vengono puntualmente costruite sull'impietoso confronto tra "appareance" e "réalité".

Fortunato Sceriman, che in quella realtà dei fatti si è a lungo immerso in prima persona, e che dell'apparato amministrativo è parte integrante, ha ovviamente diverso angolo di osservazione, eppure non si possono non cogliere insospettite assonanze nei giudizi espressi sul governo asburgico e soprattutto sul rapporto instaurato con le popolazioni locali, i cui diritti fondamentali stanno particolarmente a cuore ad entrambi gli autori.

## 2. Amministrare il territorio

Nel suo volumetto, anche Sceriman propone, in diciassette sintetici *Capi*, un'analisi che tocca tutti gli aspetti della amministrazione territoriale<sup>33</sup>, dagli

<sup>33</sup> Non potendosi dar conto dell'immensa storiografia sull'amministrazione del Lombardo Veneto, si indicano soltanto alcuni riferimenti essenziali, accanto alle opere già citate alle note precedenti. Oltre all'ormai classico testo di A. Sandonà, *Il Regno Lombardo Veneto. 1814-1859. La Costituzione e l'Amministrazione. Studi di storia e diritto; con la scorta degli atti ufficiali dei Dicasteri centrali di Vienna*, Milano 1912, cfr. ad esempio F. Valsecchi, *Il dominio del Lombardo-Veneto e i problemi della politica austriaca in Italia*, in R. Giusti (cur.) *Il Lombardo-Veneto (1815-1866) sotto il profilo politico, culturale, economico-sociale*. Atti del Convegno storico, Mantova 1977, pp. 3-17 e G. Pillinini, *Il sentimento filo-asburgico nel Veneto agli inizi della seconda dominazione austriaca*, ivi, pp. 47-64; H. Benedikt, *L'Austria e il Lombardo-Veneto*, in V. Branca (cur.), *Storia della civiltà veneziana*, III. *Dall'età barocca all'Italia contemporanea*, Firenze 1979, pp. 247-254; gli studi di M. Meriggi, *Potere e istituzioni nel Lombardo-Veneto pre-quarantottesco*, in P. Schiera (cur.) *La dinamica statale austriaca nel XVIII e XIX secolo. Strutture e tendenze di storia costituzionale prima e dopo Maria Teresa*, Bologna 1981, pp. 207-245; Id., *Amministrazione e classi sociali nel Lombardo-Veneto (1814-1848)*, Bologna 1983 e Id., *Il Regno Lombardo-Veneto*, Torino 1987; A. Zorzi, *Venezia austriaca: 1798-1866*, Roma-Bari 1985; M. Gottardi, *L'Austria a Venezia: società e istituzioni nella prima dominazione austriaca, 1798-1806*, Milano 1993; Id., *Da Manin a Manin: istituzioni e ceti dirigenti dal '97 al '48*, in *Storia di Venezia*, vol. IX. *L'Ottocento e il Novecento*, 1. *Venezia città suddita* cit, pp. 75-105; i saggi raccolti in M. Gottardi (cur.) *Venezia suddita 1798-1866*, Venezia 1999; A. Bernardinello, *Veneti sotto l'Austria. Ceti popolari e tensioni sociali (1840-1866)*, Verona 1977; M. R. di Simone, *Il diritto austriaco e la società veneta*, in G. Benzoni, G. Cozzi (curr.), *Venezia e l'Austria*, Venezia 1999, pp. 129-156; F. Della Peruta, *Il Veneto nel Risorgimento fino al 1848*, ivi, pp. 383-399; P. Preto (cur.), *Il Veneto austriaco. 1814-1866*, Padova 2000. Utili anche gli studi di M.R. Di Simone, *Diritto e istituzioni nel passaggio dall'Impero d'Austria al Regno d'Italia*, in S. Woolf (cur.), *Storia di Venezia*, IX. *L'Ottocento e il Novecento* 2, *Venezia città italiana*, Roma 2002, pp. 189-204 e Ead., *Österreichisches Recht und Patriotismus im Risorgimento*, in F. Griessner, A. Vignazia (curr.), *150 Jahre Italien. Themen, Wege, offene Fragen*, Wien 2014, pp. 284-293, che, pur incentrati sul momento dell'unificazione italiana, contengono importanti riferimenti sulle strutture istituzionali e giuridiche del periodo austriaco. La stessa studiosa ha raccolto alcuni saggi importanti nel volume *Percorsi del diritto tra Austria e Italia (secoli XVII-XX)*, Milano 2006. Più di recente, si vedano i saggi raccolti in A. Bernardello, *Venezia nel Regno Lombardo-Veneto: un caso atipico (1815-1866)*, Milano 2015. Si considerino infine, sul particolare rapporto tra i ceti nobiliari e l'amministrazione pubblica, gli studi di C. Mozzarelli, *Il modello del pubblico funzionario nella Lombardia austriaca*, in "Annali dell'Istituto

elementi di sistema, costituenti l'insieme delle strutture politiche, alle diverse questioni pratiche, anche molto spicciole.

Su molti di questi temi egli ritorna in seguito nei numerosi articoli, con una costante, che in tutti si manifesta, costituita dall'attenzione, talora di sapore paternalistico, ma non per questo meno attenta e sincera, per le condizioni di vita del popolo, anche nei suoi strati più bassi, e della "gente di campagna" in particolare, che va guidata ed accompagnata perché assurga a più dignitosa esistenza<sup>34</sup>.

Certamente urtanti, per la sensibilità contemporanea, suonano talora i toni usati dal Nostro nel valutare abitudini e pratiche delle classi umili; eloquente, ad esempio, la sua durissima requisitoria contro le osterie: "ladri, aggressori, contrabbandieri, adulteri e meretrici, bestemmiatori, baruffanti, accoltellatori, facinorosi e violenti d'ogni natura si formano, s'incoraggiscono alla bettola, all'osteria. Là adunque debbono essere rivolti gli occhi del governo se tante classi di luridi insetti vuole schiacciate e tolte, se vuol por limite alla dissipazione delle forze vitali e delle sostanze del popolo, al pericolo della proprietà, del buon ordine pubblico e della pubblica e privata sicurezza"<sup>35</sup>.

Eppure, proseguendo nella lettura, si comprende che questo implacabile giudizio nasce dalla viva preoccupazione di chi, ben immerso nella vita locale dei luoghi da lui amministrati, ha visto molti drammi familiari causati ad esempio dall'alcolismo e molte violenze originate da uno stile di vita malsano. Impedendo il moltiplicarsi di questi pur lucrosi luoghi di affari, afferma rivolto alle autorità governative, "non vedrete allora escire gli uomini da quei bagordi barcollanti, ottenebrati la mente, trascinati via dalla moglie che nell'attendere impreca al marito, grida pane pei figli [...] non vedrete uscirne le brigate imbalanzite dalla rapina ...; non vedrete il bravaccio offeso, caldo di vino e di vendetta, attendere l'offensore al primo vicolo" e molti crimini e sofferenze potrebbero essere evitati<sup>36</sup>.

È proprio in nome di questa istanza di buona amministrazione a tutti i livelli che il Nostro si occupa, in molti passaggi dei suoi scritti, di questioni assai concrete come il sistema tributario, la gestione di acque e strade, l'agricoltura, la sanità pubblica, l'istruzione.

---

storico italo germanico in Trento", 4 (1978), pp. 95-112; Id., *Sovrano, aristocrazia e amministrazione: un profilo costituzionale*, in P. Schiera (cur.) *La dinamica statale austriaca nel XVIII e XIX secolo* cit., pp. 127-159; Id., *Il modello del pubblico impiegato*, cit.; L. Rossetto, *Il commissario distrettuale* cit., e F. Rossi, *Il cattivo funzionario. Fra responsabilità penale amministrativa e disciplinare nel Regno Lombardo-Veneto*, Milano 2013, corredato da ampia e recente bibliografia cui si rinvia.

<sup>34</sup> All' "educazione della gente di campagna" egli dedica anche un articolo apparso su "Il Vaglio" il 12 ottobre 1850 (cfr. *Articoli*, cit., pp. 25-26) e *Sull'educazione morale, intellettuale e sociale* torna ancora sullo stesso periodico il 15 marzo 1851 (ivi, pp. 27-30).

<sup>35</sup> F. Sceriman, *Sull'educazione popolare*, cit., p. 14.

<sup>36</sup> *Ibid.*

I primi due argomenti sono, secondo il commissario Sceriman, più strettamente collegati di quanto non sembri, dal momento che il carico fiscale gravante a livello locale risulta elevatissimo, non solo per “l’immenso numero di lavori che oltre gli ordinari si scorgeranno indispensabili a cancellare le tracce della guerra” ma, quasi specularmente, per la pernicioso quanto diffusa tendenza degli amministratori locali e dei Municipi a spese eccessive e non sempre utili.

A riprova della sua approfondita conoscenza dei temi che affronta, Sceriman si spinge non di rado a introdurre spiegazioni e proposte molto tecniche: per la manutenzione delle strade, ad esempio, afferma che occorrerebbe rivedere il sistema in uso, “che arreca immensi dispendii con ben scarsi vantaggi”. Facendo appello, come di consueto, alla propria esperienza, spiega di aver suggerito già in passato l’adozione, per le strade comunali, del sistema veneziano che, invece di un doppio spargimento di ghiaia all’anno, prevedeva “che fossero adoperate le ghiaje nel corso dell’anno ed a seconda del bisogno, per mantenere l’arcuato e conguagliare le sinuosità della superficie stradale”, con risparmio per l’Erario e meno “disagio ai transeunti”. Con disappunto il commissario deve però registrare il fallimento del tentativo perché ad esso “si opposero passivamente l’interesse e le abitudini degli imprenditori, l’indifferenza de’ Municipi e quella della Delegazione provinciale a cui spettava appoggiarmi”<sup>37</sup>.

Proprio la *mala gestio* dei funzionari locali sembra essere il peggiore dei difetti da lui denunciati.

Con onestà intellettuale, e con il pragmatismo di chi ragiona coi dati alla mano, egli precisa che l’aumento continuo della pressione fiscale sui contribuenti veneti non si deve tanto a disposizioni del Governo centrale, che negli anni precedenti ha anzi spesso tenuto ferme o addirittura ridotto le diverse tasse nazionali, quanto piuttosto al crescere costante delle “Sovraimposte comunali”, richieste per soddisfare le “sfrenate voglie di strade, ponti ed altre opere comunali” di troppe malaccorte amministrazioni locali.

Il peso fiscale è di fatto realmente molto elevato, ed a causa di ciò è accaduto che “genti poco versate negli affari scrivessero che l’Austriaco moltiplicava incessantemente i carichi fuor di misura”, ma la verità è che dal 1816 in poi furono abolite tasse come quella delle Professioni Liberali, eliminato un “flagello” come le *reimposte* che opprimevano i possidenti, e soppressa “la molestissima *Tassa-Registro*”. Un limitato aumento di quella di Bollo va valutato in correlazione con il fatto che il Governo “non accresceva i Dazi sulle consumazioni; regolava i Dazi di entrata e di uscita con Tariffe mobili [...]; mitigava con perdita le Tasse postali”.

Ne consegue chiaramente che “l’aumento sempre crescente dei carichi di

---

<sup>37</sup> *Dei difetti*, cit., pp. 54-60.

cui si accusava il Governo senza guardarvi ben dentro, non seguiva in veruna categoria di rendita a pro del Governo stesso; ma per la sola via delle Sovraimposte comunali, e che quindi occorre moderar queste non quelle”<sup>38</sup>.

Sul tema della finanza pubblica e delle imposte Sceriman ritorna più volte, con analisi puntuali e minuziose, che confermano la sua capillare conoscenza del territorio. Così, un anno dopo l’uscita del *Dei difetti*, torna ad invocare “imposte non vessatorie” in alcuni articoli pubblicati da *Il Vaglio*, ove, passando in rassegna le varie e numerose tasse previste dalle leggi austriache, così ammonisce: “debbono anzi le tasse essere tollerabili e tali, che procurando un introito non ne distruggan la fonte, chè allora ne verrebbe inoltre contraddetto e distrutto il finanziario principio pel quale sarebbonsi instituite, e si andrebbe al di là della moralità propria delle suntuarie imposizioni”<sup>39</sup>. Anche le modalità di riscossione, aggiunge poi, devono essere equilibrate e proporzionate al raggiungimento dello scopo desiderato, per non rischiare di risultare addirittura controproducenti.

L’esempio proposto è semplice, quasi banale, ma assai eloquente: “si sa che in un certo paese, attivar volendosi una tassa sui cani, si sono obbligati tutti coloro che ne tenevano a presentarli al magistrato. Immaginatevi la seccatura, la folla, il perditempo, la *cagnerìa* ed il bordello che si avrebber da noi nei giorni della presentazione. Così una saggia misura di pubblica economia e di polizia sanitaria, per sé stessa toccante solo alcune poche suscettibilità, potrebbe per l’effetto d’una troppo materiale, incomoda, od in qualunque altro modo poco ponderata disciplina predisponente, divenire soggetto di mali umori e d’indiscrete vociferazioni”<sup>40</sup>.

Benché non manchino di suscitare alcune repliche polemiche, i suoi non sono attacchi al potere dai connotati politici ed eversivi, ma nascono da un appassionato impegno intellettuale per ricondurre il potere stesso alla sua finalità ultima, il benessere della nazione in tutte le sue componenti.

Sceriman sente infatti di rispondere al governo austriaco stesso che, mentre “va adottando od elaborando incessanti riforme in ogni ramo della legislazione e della pubblica azienda”, si appella “agli uomini di buon volere onde al governo si associno, gli porgano lumi, e gli faccian conoscere difetti e

---

<sup>38</sup> *Dei difetti*, cit., pp. 54-58.

<sup>39</sup> F. Sceriman, *Imposte non vessatorie*, in Id., *Articoli*, cit., pp. 131-137.

<sup>40</sup> F. Sceriman, *Imposte non vessatorie*, cit., p. 137. Su temi analoghi anche l’articolo seguente: *Dell’imposta del mercimonio e delle arti detta tassa o contributo arti e commercio e della tassa che si esige dalle camere di commercio*, ivi, pp. 137-146, quello intitolato *Analisi e confronto delle leggi italica e pontificia sulla imposta o tassa delle arti e commercio*, pp. 146-153, quello *Intorno alle modificazioni della legge sul bollo e sulle tasse del 27 gennaio 1840, statuite dalla ministeriale ordinanza 9 febbraio 1850*, pp. 153-157 ed altri ancora. Sul sistema fiscale nel Veneto asburgico e sulla sua gravosità cfr. M. Gottardi, *L’Austria a Venezia* cit., pp. 78 ss.; E. Saurer, *Strasse, Schmuggel, Lottospiel. Kultur und Staat in Niederösterreich, Böhmen und Lombardo-Venetien in frühen 19. Jahrhundert*, Göttingen 1989.

disordini cui rimediare”<sup>41</sup>.

Questo atteggiamento, costante nella sua opera, si coglie anche nella trattazione di altri temi, all'apparenza lontani dalle grandi questioni del diritto costituzionale ed amministrativo, e tuttavia a suo parere centrali per una valida azione di governo del territorio.

Come nel caso dell'alcolismo, cui si accennava, si tratta di temi e aspetti della vita civile che talora conservano una straordinaria attualità. Nel capitolo dedicato alla “sanità”, ad esempio, egli si sofferma sul punto delicatissimo degli strumenti di prevenzione di malattie epidemiche che per secoli avevano rappresentato terribili piaghe nelle città e campagne venete.

Sceriman si dichiara entusiasta degli strumenti che in quel campo la scienza può finalmente offrire. La vaccinazione antivaiolosa, in particolare, rappresenta una misura provvidenziale, da poco ideata grazie alla “preziosa scoperta del Jenner”<sup>42</sup>.

Opportunamente, osserva, il Governo Italico ne ha disposto l'obbligatorietà ed ha cercato di vincere “la generale apatia della popolazione”, procedendo con rigore ad obbligare le madri a sottoporvi i figli. Con il ritorno degli Asburgo, però, le preziose vaccinazioni non sono più regolarmente e capillarmente eseguite, “arroghe l'inerzia di alcuni Vaccinatori e l'inoperosità de' così detti *Direttori onorarii della Vaccinazione*, dei quali – annota, offrendo come sempre il contributo della sua specifica e vasta esperienza – fra sei da me osservati nei Distretti ch'ebbi a governare, uno solo ne ho conosciuto che del ricevuto incarico si desse per inteso”<sup>43</sup>.

Sistematici controlli ed ispezioni governative sarebbero, suggerisce, la soluzione necessaria, rafforzata però da premi ed incentivi, affinché si operi seriamente “nell'interesse dell'umanità che tanto ebbe a esultare di tale celebratissima istituzione”. Sceriman si dice “intimamente convinto” che con rigorose ispezioni si indurrebbero coloro che delle vaccinazioni si disinteressano, o che addirittura le pongono in ridicolo a preoccuparsene maggiormente. A questa prima sollecitazione, probabilmente non sufficiente “a ravvivare quanto importa la pratica santissima dell'inoculazione”, con il consueto stile pragmatico l'autore aggiunge una serie di altri suggerimenti concreti: “aumento de' premii a' più diligenti Vaccinatori, in numero e misura; sollecitudine nel corrisponderli; compensi più larghi alle femmine che prestano i loro bambini onde trasmettere il pus da braccio a braccio (stando nel rinvenirle uno degli ostacoli principali); conservazione più coltivata del pus

---

<sup>41</sup> Lo dichiara apertamente nella prima delle lunghe repliche con le quali proseguirà per tutto il 1850 a difendere le sue posizioni contro alcuni interventi di un “Anonimo lombardo”, a più riprese pubblicati dal “Corriere italiano” nel 1850. (cfr. *Articoli*, cit., pp. 158-199, la citazione a p. 158).

<sup>42</sup> *Dei difetti*, cit., pp. 61-64.

<sup>43</sup> Ivi, p. 62.

fresco negli Spedali, e dirò anche negli Asili infantili; punizione della negligenza nei Vaccinatori e di quei Funzionari comunali che li avversano o non li secondano”<sup>44</sup>.

Eloquente specchio del clima diffuso, e dell’atteggiamento di moltissimi funzionari di ogni ordine e grado, è poi la nota aggiunta a piè di pagina, ove l’autore si concede, come in altri casi, una punta di sarcasmo, osservando come

dovendosi in ciascun anno notificare al Governo i nomi di quei Funzionari e di quei Parrochi, i quali *eransi distinti* nel promuovere la Vaccinazione, soleano molti Municipi indicare come tali tutti quelli che *avrebbero dovuto distinguersi*; maniera assai comoda di fare leali riferite d’ufficio senza che alcuno del paese possa adontarsi. Con questa nozione potranno porsi in armonia le copiose liste di Funzionari e Parrochi *benemeriti* che si leggono annualmente nella Gazzetta del Governo, collo scarso numero dei vaccinati e colla incessante riproduzione del Vajolo umano<sup>45</sup>.

Le critiche di Sceriman, dure, ma ben circostanziate, si dirigono non solo alle silenti ed inerti autorità di Governo centrali, ma suonano come un *j’accuse* anche e soprattutto contro coloro che, semplicemente perché più vicini alla gente o addirittura per vocazione sacramentale, dovrebbero averne a cuore le sorti, e sono quindi maggiormente responsabili delle sue cattive condizioni di vita.

### 3. *Le istituzioni ecclesiastiche*

Tra queste categorie di pubblici ufficiali territoriali sono più volte richiamate, come si accennava, le autorità ecclesiastiche, ed i parroci in particolare.

Parole apertamente polemiche sono rivolte al clero per un atteggiamento di

<sup>44</sup> *Ibidem*. Benché l’autore non sia certo qualificabile come un Illuminista, come già più volte rilevato, non si può tuttavia non sentire in queste sue proposte un’eco della visione beccariana ben sintetizzata dalla massima “non divieti, ma ostacoli; non pene, ma premi”. Non potendosi in questa sede indicare esaustivamente la vastissima bibliografia beccariana, si rimanda ad alcune recenti opere di sintesi, ed ai riferimenti ivi contenuti, come il profilo tracciato da R. Pasta, *Cesare Beccaria*, in *Il contributo italiano alla storia del pensiero. Diritto*, Roma 2012, pp. 249-252; il saggio di L. Garlati, *Utilità, esemplarità, certezza della pena. Il pensiero di Beccaria tra mito e realtà*, in “Archivio storico lombardo” 140 (2014), pp. 47-74; o ancora i volumi collettanei come quello di G. Rossi e F. Zanuso (curr.), *Attualità e storicità del “Dei delitti e delle pene” a 250 anni dalla pubblicazione*, Napoli 2015, con saggi storico-giuridici di G. Rossi, M.G. di Renzo Villata, P. Alvazzi del Frate, C. Pedrazza Gorlero; o quello di G. Chiodi e L. Garlati (curr.), *Dialogando con Beccaria. Le stagioni del processo penale italiano*, Torino 2015, ed in specie i saggi di M. Pifferi, M. Miletta, ed altri, cui si rinvia anche per altri riferimenti. Sul punto specifico della premialità si tenga presente anche l’approfondito studio di G. P. Massetto, *Economia e pena nell’opera del Beccaria*, in Id., *Saggi di storia del diritto penale lombardo (secc. XVI-XVIII)*, Milano 1994, pp. 495-542 (la frase citata è a p. 516).

<sup>45</sup> *Dei difetti*, cit., p. 62, nota 24.

ottusa chiusura troppo spesso manifestato, non solo in materia di salute, ma anche di istruzione popolare. Sceriman non comprende, e critica quindi con forza, l'opposizione di alcuni prelati all'istituzione di "scuole festive" per l'istruzione dei "villici". Ciò che irrita di più il Commissario, è che questi parroci motivano il loro ostruzionismo "ribadendo sempre il chiodo sul dovere di occupare le feste in esercizi di pietà", ciechi al fatto che in concreto tali giornate sono occupate "dagli uomini nelle osterie e dai fanciulli nei giuochi e nell'insolentire"<sup>46</sup>.

Non si tratta, è forse superfluo precisarlo, di una qualche ostilità anticlericale da parte del maturo commissario, che anzi difende con forza la 'cattolicità' della nazione italiana<sup>47</sup>, quanto piuttosto di un aspetto specifico delle strutture amministrative volute dagli Austriaci nel Lombardo-Veneto, che impone proprio ai parroci molteplici funzioni pubbliche in svariati e strategici settori della vita civile, sottoponendo conseguentemente le gerarchie cattoliche a pesanti e mal sopportati controlli.

È proprio questo carattere, intrinseco al "regime austriaco", ad essere stigmatizzato in radice da Fortunato Sceriman, che vi scorge l'origine di molte disfunzioni, nella gestione della popolazione e nella stessa vita ecclesiale.

A nulla vale, secondo lui, che il Governo sia generoso nel finanziare vescovadi e seminari, nel concedere benefici redditizi o nel riservare ai sacerdoti "molti posti d'insegnamento e nelle Elementari minori e nelle maggiori, e nel grado di Catechista, e nelle cattedre de' Licei e nelle presidenze degli studii", se poi tutto ciò implica occhiuti controlli sulle persone, sulla gestione delle istituzioni e così via<sup>48</sup>. Questo sistema infatti, da un lato

---

<sup>46</sup>*Dei difetti*, cit. p. 73. Molte di queste osservazioni erano state già indirizzate al Tommaseo ed al governo repubblicano nella memoria *Sulla pubblica istruzione elementare*, presentata il 21 aprile 1848 ed unita come Allegato C al volumetto (pp. 90-95). La preoccupazione per la mancanza di rigore educativo e di disciplina rimane una costante del pensiero di Sceriman, che sul punto interviene nuovamente anche a distanza di anni: a partire dalla constatazione che in Venezia imperversano vere e proprie pericolose e moleste *baby gang*, annota che esse non sono composte soltanto di fanciulli abbandonati, che pure sono in gran numero in città, ma più spesso "dei venditori di non so quante minutaglie, e dei garzoncelli delle botteghe e delle officine. Son dessi appunto che nell'ozio de' dì festivi, e nel dipartirsi dalle rispettive occupazioni nei dì feriali danno sfogo sino a tarda notte alle lor triste abitudini ed al maltalento represso per tante ore, recando incomodo e scandalo alla popolazione" e la causa di tanti mali risiede, a suo parere, in gran parte nella "rilassatezza della domestica disciplina, concomitante alla rilassatezza del costume e del linguaggio nei genitori" (F. Sceriman, *Desideri*, in "I fiori", n. 12, 23 marzo 1854, p. 94, su cui vedi meglio *infra*, nota 87).

<sup>47</sup> Aprendo il capitolo XV, dedicato proprio al "Culto", scrive deciso: "Ricordi il Governo che la gran maggioranza della nazione è cattolica, e non ne disturbi la coscienza; chè nulla è più atto a disaffezionare le masse dello sturbar le credenze. Perciò non faccia che chi non è cattolico abbia troppa ingerenza nelle cose dei cattolici, né ostenti troppo l'uguaglianza di protezione degli altri Culti; ciocchè non è inconciliabile coll'uguaglianza dei diritti politici e civili. E trattando gli affari ecclesiastici, non dimentichi che ogni blandizie col Clero e coll'Episcopato sarà onninamente gettata, se non rispetti quanto il può mai le così dette *libertà della Chiesa*" (*Dei difetti*, cit. pp. 66-67).

<sup>48</sup> "nessun Prete poteva adire ad un Benefizio in cura senza il *placet* governativo"; "i Seminari che

autorizza sprechi e condotte di vita ben lontane dall' "Evangelica semplicità", dall'altro ingenera ostilità da parte del Clero e specialmente dei parroci "a' quali nessuna logica forza potrà mai persuadere di non esser *padroni nella propria Chiesa*"<sup>49</sup>.

Puntuali ed argomentate critiche sono mosse anche su altri aspetti dell'organizzazione *lato sensu* ecclesiastica. Pessimo ad esempio è il giudizio sul sistema delle Fabbricerie, introdotte nel 1807 dal Governo italico ma conservate anche dopo<sup>50</sup>, così come sulla figura dei napoleonici *Delegati del Culto*, divenuti *Economi ecclesiastici* o *Amministratori de' benefizi vacanti*, ma pur sempre semplici preti, "ignari per lo più d'ogni ragione contabile, e d'ogni idea del modo di condurre e sviluppare gli affari"<sup>51</sup>.

Ancor più gravi i "difetti" della commistione tra Chiesa e Stato, in altri ambiti chiave quali l'organizzazione dell'anagrafe e la disciplina prevista per il matrimonio dall' A. B. G. B.

In tali materie, il nostro autore esprime una valutazione assai negativa anche a proposito del sistema normativo asburgico, distinguendosi nettamente, sul punto, da molti giuristi veneti, a conferma forse di una personale avversione per la *forma mentis* degli esperti di giurisprudenza.

L'ex ufficiale coglie appieno l'importanza del ruolo svolto dai registri dello stato civile per una corretta gestione della cosa pubblica; proprio per questo stigmatizza il malfunzionamento di quelli veneti, affidati alla tenuta delle parrocchie, esclamando quasi accorato:

E l'anagrafi; quel magico registro che dà la forza collettiva personale di un paesuccio, di un comune, di un distretto, di una provincia e dello Stato, e dimostra, se ciò si ami sapere, e le braccia buone per la guerra e quelle utili alle arti di pace, e i numeri complessivi di ogni età e di ogni sesso; è quasi dappertutto incorrispondente all'effettivo della popolazione per l'incuria dei Funzionari comunali e dei Parrochi, da' quali ultimi voleasi partite le notizie dei molti movimenti delle persone<sup>52</sup>.

---

dal Governo riceveano sussidi erano tenuti a render conto di loro azienda, a mostrare la Cassa agli Incaricati del Governo stesso [...] ed ogni altro particolare interno od esterno proceder doveva sotto la secolare tutela" (ivi, pp. 67-68).

<sup>49</sup> Ivi, p. 69.

<sup>50</sup> "ma povere Chiese! ... peggio non potea farsi – esclama senza mezzi termini – che affidare le Aziende loro intieramente a mani gratuite, tenendole obbligate a render conto. Oh! Come quest'obbligo viene abitualmente deluso, sia ritardando senza confine la produzione dei Conti, sia falsandoli per ogni guisa o per coprir spese straordinarie di culti che non sarebbero approvate, o per ricavare pe' Fabbricieri il compenso di viaggi sovente inutili, di puntigli pagati e di scharabocchianti infedeli e artificiosi" (*Dei difetti*, cit., pp. 69-70. Sul tema, p. es., B. Savaldi, *La fabbriceria parrocchiale nelle provincie lombardo-venete*, Milano 1934).

<sup>51</sup> *Dei difetti*, cit., pp. 70-72.

<sup>52</sup> Ivi, p. 32.

L'errore che egli imputa al governo di cui è stato a lungo rappresentante è proprio quello di aver acconsentito a conservare una prassi antica, rinunciando ad un più severo controllo sul clero e, in buona sostanza, abdicando ad una funzione sua propria.

Dicasi ciò che si vuole della tirannia del Governo austriaco – commenta infatti con una evidente vena sarcastica – ma a me non si dirà che a petto delle Comuni e dei Parrochi non fosse un debole Governo in tutto ciò che alla amministrazione interna si riferiva, capace di lasciar andare in dissesto i più interessanti lavori e registri per non saper agire con saggio e opportuno rigore, sol profondendo aspri modi e non curate minacce<sup>53</sup>.

La preservazione del matrimonio canonico aveva indotto, pochi decenni prima, l'avvocato vicentino Giammaria Negri ad elogiare la legislazione austriaca, più rispettosa della religione e più consona alla civiltà italiana rispetto alla napoleonica<sup>54</sup>. Al contrario Sceriman, che indubbiamente scrive in un clima politico mutato<sup>55</sup>, boccia nettamente questa scelta normativa<sup>56</sup>, per ragioni molto pragmatiche, conscio che tale soluzione, all'apparenza di favore, non risulta invece affatto gradita agli stessi membri del clero<sup>57</sup> e determina in concreto gravi disfunzioni.

Comprende perfettamente, il nobiluomo veneziano, che a suggerire questa soluzione fu l'intenzione, cauta e rispettosa, di non introdurre “nel Sacramento del matrimonio un'ingerenza secolare”.

Nel decidere di “affidare la registrazione degli atti corrispondenti ai Parrochi, attribuendo loro quella pure degli atti di nascita e di morte”, il Governo austriaco non aveva certo previsto “che il Clero riguardasse questo pegno di

---

<sup>53</sup> *Ibidem*.

<sup>54</sup> G. M. Negri, *Dei difetti del codice civile italico che porta il titolo di codice Napoleone e dei pregi del codice civile austriaco*, Vicenza 1815, pp. 5 ss. Sul punto cfr. C. Valsecchi, *L'avvocatura veneta tra diritto comune e codici: il caso del vicentino Giovanni Maria Negri*, in A. Padoa Schioppa (cur.), *Avvocati e avvocatura nell'Italia dell'Ottocento*, Bologna 2009, pp. 521-624 (specie pp. 544 ss.).

<sup>55</sup> F. Della Peruta, *Il Veneto nel Risorgimento* cit. pp. 383-399 (a p. 386 si cita questo scritto); sull'atteggiamento nei confronti degli austriaci, “molto cambiato rispetto al 1798 e al 1814”, si veda anche G. Pillinini, *La pubblicistica veneziana nel 1848-49*, in *Venezia e l'Austria* cit., pp. 437-450.

<sup>56</sup> Per la divergenza tra le posizioni di Sceriman e quelle espresse un trentennio prima da Negri, cfr. C. Valsecchi, *L'avvocatura veneta*, cit., pp. 544 ss.

<sup>57</sup> La “vivace opposizione del clero veneto alle norme sul matrimonio” era motivata soprattutto dal coinvolgimento dei parroci “in qualità di pubblici ufficiali, in una funzione che prima era prerogativa esclusiva della Chiesa e ora dipendeva dall'autorità laica”, al punto che “di fronte a quella che veniva considerata una intollerabile ingerenza dello Stato, appariva persino preferibile il sistema napoleonico che aveva completamente escluso gli ecclesiastici dagli atti relativi al matrimonio, ridotto a puro rito civile, in quanto in tal modo essi non erano tenuti a collaborare” (M. R. Di Simone, *L'introduzione del codice civile austriaco in Italia. Aspetti e momenti*, in *Scintillae Iuris. Studi in memoria di Gino Gorla*, II. *Dialogo tra ordinamenti, diritto dei commerci e diritto europeo, iura naturalia e diritti fondamentali*, Milano 1994, pp. 1015-1038, specie pp. 1032-1033 e ora in Ead., *Percorsi del diritto tra Austria e Italia* cit., pp. 159-183).

confidenza come un indebito peso”, né che moltissimi parroci avrebbero resistito all’idea di considerarsi “funzionarii civili a titolo gratuito”, interponendo un rifiuto per lo più non esplicito ma attuato “col fatto o col negligente contegno”.

Non avvertiva adunque il Governo tutte le lacune, le anomalie e gli spropositi (perché neppure all’ignoranza di tanti Parrochi poneva mente), che introdursi doveano in quei gelosi registri, né le riottosità di qualche Parroco ad emendarli né l’indifferenza dei Vescovi in tale proposito; i quali ben si occuperanno, nelle lor Visite pastorali, dei *Registri canonici* dei battezzati, delle morti e dei matrimoni che da ogni Parroco debbon tenersi, ma non certo per convinzione e per genio di quelli civili, i quali dalla Chiesa debbono essere riguardati siccome, per lo meno, esuberanti<sup>58</sup>.

Si tratta di giudizi, come sempre, puntuali, che, se divergono, come s’è detto, dalle posizioni di alcuni docenti di diritto ed avvocati, trovano tuttavia riscontro nelle parole di altri giuristi esperti.

Particolarmente significativa, per l’autorevolezza della figura, è la sintonia con l’opinione dell’abate Giambattista Pertile, professore di lunga e vasta esperienza. L’illustre ecclesiasticista degli atenei di Pavia e Padova si esprime criticamente sulla disciplina dell’A.B.G.B., che richiede la presenza del parroco, quale “cautela [...] per guarentire la osservanza di amendue le leggi”, dichiarando apertamente che “lo spediente è fallace per sé medesimo, e si addimostro tale nel fatto”, anche per “ignoranza o mal volere di qualche Curato”<sup>59</sup>.

Il “rimedio” proposto da Sceriman è che innanzi tutto si intervenga a correggere i registri ed a colmarne le numerose lacune, togliendoli quindi alla gestione parrocchiale ed affidandoli a funzionari comunali. Inoltre, “perché non vengano ommesse le Nascite e le Morti”, è opportuno imporre l’“obbligo di denunciarle a’ capi delle famiglie con multe effettivamente levate e non solamente comminate (come la maggior parte di quelle del Governo austriaco)”. Suggerisce infine di ispezionare trimestralmente i Registri canonici, “affine di scoprir le omissioni”<sup>60</sup>.

---

<sup>58</sup> *Dei difetti*, cit., pp. 32-33.

<sup>59</sup> G. B. Pertile, *Corso elementare di giurisprudenza ecclesiastica avuto speciale riguardo al diritto vegliante nell’Impero austriaco*, tomo III, Padova 1862, pp. 69- 70, su cui cfr. C. Valsecchi, *Ortodossia religiosa e fedeltà allo Stato nell’insegnamento di Giovanni Battista Pertile: il diritto matrimoniale*, in *Formare il giurista. Esperienze nell’area lombarda tra Sette e Ottocento*, Milano 2004, pp. 403-458, specie pp. 446-448; C. Valsecchi, *Una vita per l’accademia. L’abate Giambattista Pertile professore di Diritto Ecclesiastico*, in D. Mantovani (cur.), *Almum Studium Papiense. Storia dell’Università di Pavia. Volume 2. Dall’età austriaca alla nuova Italia*. Tomo II, Pavia 2017, pp. 825-830.

<sup>60</sup> “Convorrà eziandio pubblicare che le Fedi parrocchiali tratte da’ Registri ecclesiastici non saranno attendibili fuori dalla Curia ecclesiastica, né aver potranno alcun effetto legale, e che il Matrimonio non sarà valido in faccia alla legge se non consti nel Registro civile”. *Dei difetti*, cit., p. 33.

Il Nostro par quasi rispondere direttamente alle preoccupazioni confessionali di Negri quando aggiunge che, “a schivar poscia la necessità e lo scandalo del cosiddetto *Matrimonio civile* che tanto rumore levò pel Codice Napoleone che lo voleva”, la soluzione è a portata di mano. Basterebbe informare la popolazione “che alcun Matrimonio non verrà registrato senza l’esibizione di un Atto matrimoniale steso dal Parroco cattolico, o dal Ministro della confessione al quale i maritati appartengono”<sup>61</sup>.

Benché non abbia alle spalle studi giuridici, Sceriman pare comprendere meglio, su questo punto, quali sarebbero stati gli sviluppi del moderno diritto civile.

#### 4. *La giustizia civile e penale*

Altrettanto efficaci sono, del resto, le osservazioni condotte, per così dire, dal basso, sul funzionamento della giustizia, civile e penale.

Sui temi di teoria generale del diritto, i suoi pochi cenni paiono in verità oscillare tra l’atteggiamento antigiusprudenziale di sapore illuministico e l’istintiva diffidenza verso la giustizia ‘di popolo’.

Il capo VIII del fascicolo, intitolato “Giustizia e legislazione”, si apre con un *leit-motiv* ormai secolare: “Nella giustizia civile – chiede Sceriman – si chiuda l’adito alle gherminelle del Foro ed all’imbroglio dei men onesti patrocinatori”, ma si eviti di rendere quella penale “schiava della pubblica opinione, poiché questa, perché variabile per sua natura ed incostante, non è sempre d’accordo col giusto e coll’onesto, ed il giusto e l’onesto sono principii eterni ed immutabili”<sup>62</sup>.

Ne consegue un fermo rifiuto della giuria popolare, che l’autore non vede “se non come un mezzo per far tacere la ragione e la pace”; meglio dunque un ripristino della “cospicua istituzione del Pubblico Accusatore”, e un’accurata scelta dei giudici, ai quali tuttavia non può esser dato potere di vita o di morte sugli imputati. L’auspicio caldamente sostenuto è che si giunga all’abolizione di “quell’orrendo eccesso dell’umana legale vendetta” rappresentato dalla pena capitale<sup>63</sup>.

Se, sulle grandi questioni di giustizia da tempo dibattute, non si allontana

---

<sup>61</sup> *Ibid.*

<sup>62</sup> *Dei difetti*, cit., p. 34.

<sup>63</sup> *Ibid.* Il rifiuto della pena di morte, peraltro, non gli impedisce di stigmatizzare duramente la troppa indulgenza e l’inerzia colpevole degli organi giudicanti, specie nelle gravi trasgressioni di polizia, per le quali si assolve troppo spesso, o si arriva a “lasciar scorrere la legal prescrizione per non sentenziare: turpe rimedio, che ho pure veduto da qualche Prima Istanza politica impunemente adoperato” (pp. 38-39). Osservazioni analogamente ‘reazionarie’ si mescolano ad afflati liberali anche nell’ampio capo IX, dedicato ad “ordine pubblico e sicurezza” (pp. 39-48).

da argomenti e posizioni già sperimentati, il Commissario distrettuale di lunga esperienza coglie più vivamente nel segno quando approfondisce singoli istituti e meccanismi dei quali ben conosce i concreti effetti. Circostanziata appare, ad esempio, la sua denuncia sul cattivo funzionamento delle Preture foresi, inopportunamente usate come luogo di tirocinio per i giudici che, da principianti, si trovano a dover valutare questioni assai delicate, per di più in veste monocratica: sicuramente “più saggia l’economia del Codice Italico che lasciava il conoscere ad un Giudice solo (il Giudice di pace) dei più leggeri interessi, e gli altri tutti deferiva a Collegi, moltiplicandone il numero ragionevolmente”<sup>64</sup>.

Sceriman non è evidentemente il solo a muovere critiche su giurisdizione e organizzazione delle preture<sup>65</sup>.

Non molto tempo dopo, il Ministro della Giustizia asburgico, Anton von Schmerling, vi fa esplicito riferimento nel *Rapporto* che accompagna il progetto di nuova organizzazione giudiziaria del Regno Lombardo-Veneto, tradottosi nella *Risoluzione Sovrana* firmata da Francesco Giuseppe il 3 gennaio 1851<sup>66</sup>: scrive il Ministro che “tanto nelle discussioni che ebbero luogo nel Regno Lombardo-Veneto, quanto in quelle che si tennero qui in Vienna cogli uomini di fiducia del detto Regno, due furono principalmente i punti riguardo ai quali sin da principio si proposero delle modificazioni alle Norme portate dalla Sovrana Risoluzione 14 giugno 1849” e il primo di essi concerneva proprio “la competenza e le attribuzioni delle Preture negli affari civili”.

Le opportune indagini, fatte svolgere sul territorio, hanno infatti rivelato senza ombra di dubbio che

siffatta istituzione nel Regno Lombardo-Veneto non ebbe in generale il favore della pubblica opinione, la quale avrebbe voluto che la giurisdizione dei Giudici singoli fosse assai più circoscritta, né si fosse dato luogo all’inconveniente di veder decidere una causa per la sola eventualità del domicilio del convenuto o da un collegio di Giudici, o da un Giudice solo, inconveniente che viene a stabilire

<sup>64</sup> Ivi, p. 35.

<sup>65</sup> Che fosse attività complessa è provato anche dal gran numero di *Istruzioni* e *Manuali* pratici circolanti: ad esempio le *Istruzioni per le ii rr preture foresi ed urbane nel Regno Lombardo-Veneto*, edite dalla Imperial Regia Stamperia di Milano nel 1823, corredate da ricca appendice di Modulistica, o, per la materia penale, il ponderoso *Manuale per le ii. rr. Preture urbane e foresi in casi di Gravi Trasgressioni Politiche compilato sui Commenti del celeberrimo Professore Kudler e sulle Leggi, Patenti, Notificazioni, Ordinanze e Circolari relative ad ogni Paragrafo della Seconda Parte del Codice Penale Austriaco, aggiuntevi le Formole di Protocolli, Sentenze, Decreti, Note e Tabelle occorrenti a qualsivoglia caso di procedura*, in due Volumi, stampato sempre a Milano, da Paolo Ripamonti Carpano nel 1833; *Istruzione per le regie preture in affari non contenziosi colle disposizioni che vi hanno relazione*, Milano, Nella tipografia di Omobono Manini 1834; e così via.

<sup>66</sup> Cfr. *Risoluzione Sovrana* 3 gennaio 1851 con cui si stabilisce l’organizzazione giudiziaria del Regno Lombardo-Veneto, in “Bollettino provinciale delle leggi e degli atti ufficiali per la Lombardia”, puntata II, dispensata e spedita il 16 aprile 1851, pp. 17 ss.

quasi un privilegio di luogo, e che nel Regno Lombardo-Veneto doveva farsi maggiormente sentire, dacché quivi non si hanno privilegi personali di foro e le cause che si trattano presso le Preture sono spesso di non minore importanza, né meno complicate di quelle che si agitano dinanzi ai Tribunali, e singolarmente nelle questioni di proprietà, di servitù e d'ipoteca occorrono presso le Preture cause assai rilevanti e di alta indagine.

Si è perciò deciso di intervenire con modifiche su questo punto, dato che “Nulla ostava di assecondare i desideri che vennero fatti conoscere intorno a questo primo punto”<sup>67</sup>.

Anche altri aspetti del diritto civile mostrano evidenti difetti di funzionamento. Il Commissario segnala, ad esempio, che “il rigore del reggime pupillare destò costantemente querele” e che per la stessa ragione “trovaronsi mille modi a deluderne i dettami”<sup>68</sup>.

Nelle campagne venete della prima metà del XIX secolo, dunque, l'autorità giurisdizionale civile non gode di larga fiducia, ma ancora peggiore è la situazione, secondo Sceriman, se si guarda alla materia penale.

Nel suo pamphlet del 1848, e in successivi due articoli pubblicati tra aprile e maggio 1851 su *Il Vaglio*<sup>69</sup>, egli si sofferma ampiamente sul tema, che gli sta particolarmente a cuore, delle carceri foresi, che in troppi casi versano in condizioni tali da costituire “un soggetto continuo di rimprovero alla civiltà ed alla filantropia della nazione”<sup>70</sup>. Le sue ultime riflessioni sulla “triste condizione dei detenuti”, sul loro lavoro, sulla loro istruzione religiosa, sono accompagnate dall'accorato appello del redattore: “avranno poi eco le sue parole? Giungeranno esse mai all'orecchio di chi può penetrarsene il cuore e figgersele nella mente, e tosto dar opera perché non cadano inutili nel vuoto? Noi lo auguriamo per l'onore dell'umanità, della religione e del governo”<sup>71</sup>. Evidentemente nessuna eco era giunta alle osservazioni già svolte due anni prima!

---

<sup>67</sup> *Umilissimo Rapporto del Ministro della Giustizia D. Antonio Cav. De Schmerling col quale viene rassegnato alla Sovrana approvazione il progetto della nuova organizzazione giudiziaria del Regno Lombardo-Veneto*, in “Bollettino provinciale delle leggi”, cit. pp. 17-34 (22-23).

<sup>68</sup> *Dei difetti*, cit., p. 35.

<sup>69</sup> *Articoli*, cit., pp. 124-127 e 128-131. L'attento periodico su questo tema aveva già proposto altri interventi nel mese di marzo 1851.

<sup>70</sup> *Dei difetti*, cit., pp. 35-38.

<sup>71</sup> *Articoli*, cit., p. 131.

### 5. *Pubblica istruzione, povertà e beneficenza*

L'attenzione umanitaria del conte Sceriman ritorna nelle meditate osservazioni in tema di istruzione pubblica<sup>72</sup>, così come nelle proposte, non solo astratte, concernenti l'infanzia abbandonata, il lavoro o l'edilizia popolare.

Nei suoi scritti traspare una speciale preoccupazione per quelle che considera le classi più deboli, contadini, artigiani, poveri, donne. Al mondo agricolo, ad esempio, egli dedica grandissima attenzione, chiedendo a gran voce che trovino sempre maggior diffusione pubblicazioni come i "Giornali agrari" e arrivando a proporre uno studio dell'agricoltura unito a quello letterario<sup>73</sup>.

Interessanti e pragmatiche osservazioni a proposito della cultura femminile si leggono poi nell'articolo *Delle migliori vie da seguirsi per condurre il popolo a costumi più regolati ed economici, e per soccorrerlo ne' suoi bisogni: e degli istituti pii di Pieve di Soligo*, apparso anch'esso, qualche anno prima, sull'"Avvisatore mercantile". Pur elogiando il benefattore che offrì ricovero e sostentamento onesto a trenta fanciulle povere, critica la decisione "di non permettere che le giovani ricoverate di Pieve di Soligo apprendessero il leggere e lo scrivere per timore che se ne guastasse la mente" con il risultato assurdo che si troverà poi "una di queste giovani maritata ad un bottegaio e non saperne guardare, nonché tenerne i registri s'egli ammalasse" o la moglie di un fattore non saper "tener nota di ciò che portano i coloni" e così via<sup>74</sup>.

<sup>72</sup> All'istruzione è dedicato l'ultimo capo del *Dei difetti*, il XVI, appena prima delle conclusioni, unitamente alla allegata memoria contrassegnata dalla lettera C, costantemente richiamata.

<sup>73</sup> Ne scrive nell'"Avvisatore mercantile", il 27 agosto 1853. Un intervento di plauso e di adesione alle posizioni di Sceriman si legge pochi giorni dopo anche nel "Corriere italiano" n. 201, del 3 settembre 1853, ove si riportano anche alla lettera le sue parole: "Fra i bisogni del paese, non ultimo quello si è di veder protetta e favorita l'agricoltura: sia diramando un giornale agrario per le campagne, sia introducendone lo studio nelle scuole elementari e nelle superiori. L'altro ieri appunto nell'Avvisatore Mercantile, il dottissimo economista sig. conte Sceriman, scendeva a trattare coteste due questioni, 'Un giornale di Agricoltura, diceva egli, si pubblica dal dottissimo dottor Gera di Conegliano, e l'austriaco governo dovrebbe, così come faceasi dal veneziano, accorrere, se d'uopo ne avesse, a sovvenirlo, affinché gli atti vi comprendesse di tali accademie o società, oltre a tutto quello che dall'azione governativa si operasse, e si diffondesse a beneficio dei campi'. E poi, facendo seguito alle proposte ed alle ricerche del dr Gera, di Colledani, di Parravicini ed altri, il conte Sceriman veniva esponendo di qual guisa ei credrebbe associare allo studio delle lettere, quello dell'Agricoltura". Il nome di Sceriman compare nuovamente sul "Corriere italiano", n. 221, del 28 settembre 1853, come autore che ha compiutamente spiegato e chiarito "come debbasi insegnare l'agricoltura nelle scuole". Sullo stato delle campagne venete, sulle molte relazioni e analisi svolte da funzionari in posizione vicina al Nostro, e sulla sintesi che da tutta questa documentazione dovette trarre a metà del secolo il delegato provinciale Giovanni Battista Thurn, si veda quanto scrive A. Bernardinello, *Veneti sotto l'Austria* cit., pp. 9-42, al quale si rinvia anche per ulteriori riferimenti bibliografici.

<sup>74</sup> "Avvisatore mercantile" del 23 febbraio 1850. Cfr. *Articoli* cit., pp. 20-24.

Sceriman si esprime con favore anche sui luoghi di accoglienza ed assistenza all'infanzia abbandonata nella città di Venezia. Tra i meriti di queste istituzioni egli sottolinea in particolare l'istruzione offerta ai diseredati minori, fatta di morale, religione, educazione civica, ma soprattutto di nozioni pratiche, finalizzate ad una decorosa occupazione<sup>75</sup>.

La premura per l'istruzione popolare trova un pieno corrispettivo nel rigore implacabile riservato a coloro che, chiamati ad istruire ed educare i fanciulli, non si rivelino all'altezza del compito, siano essi laici o sacerdoti, anche se a loro discolpa va addotta la pochezza degli stipendi ricevuti. “Bello – scrive ad esempio – il pensiero di non prescrivere nelle Elementari maggiori e minori i libri di testo”; occorrerà però poi grande sorveglianza perché “fra’ Maestri saranno sempre uomini di corta mente e di mascherata morale”, né sarà il caso di lasciare totale libertà all'insegnamento privato: “come in fatti potrà permettersi ad ogni goffa ed ignorante persona l'insegnare le buone lettere [...]? Non si consacrerebbe con ciò anche il *diritto dell'ignoranza*”?<sup>76</sup>.

Decisa preferenza egli esprime a favore delle più utili e formative scuole tecniche, mentre difetta grandemente quella che dovrebbe essere la più alta formazione, dai ginnasi alle Facoltà universitarie<sup>77</sup>: le sue parole circa il livello

<sup>75</sup> Nella primavera del 1854, riferisce con dovizia di particolari di una sua visita alla “Casa d'Industria”, di fresca inaugurazione, ed in specie del suo secondo “Riparto”, che ospita appunto numerosi fanciulli abbandonati. “Aveano appena terminato il pranzo, - racconta - e mi piacque vederli (all'entrare col f. f. di Direttore in un vasto e salubre dormitorio) schierarsi rispettosamente in fila a capo scoperto, tutti vestiti di una sopravveste turchina, ben nutriti e di bellissima tinta, con faccie contente”. La visita prosegue: “Scorsi le officine ove questi infelici vengono addestrati ad esser buoni a qualche cosa, e mi compiacqui vedendo alcuni saggi di disegno, di costruzioni in mobili (intanto in piccolissime dimensioni) e perfino un piccolo vascello, che lasciano travedere l'inclinazione degl'ingegni ad uno sviluppo, e la facilità dell'apprendere; tenuto a mente che tale educazione non incominciava che nel gennaio. Parvemi poi di dover augurare assai bene dell'educazione artistica di cotesti fanciulli dal genere stesso de' lavori a quali vengono applicati, cioè dal farli prender parte, ov'è possibile, alla costruzione degli stessi istrumenti dell'arte che vanno apprendendo o delle affini: essendo mio avviso che chi saprà farsi da sè gl'istrumenti dell'arte propria, dovrà saperne usare meglio di un altro. Siffatto metodo è pur giudizioso, perché combina l'istruzione dei giovanetti col fornirli delle officine, delle suppellettili indispensabili e col minor costo delle medesime”. Nello stabilimento, vero modello civile, i minori studiano “sotto abili maestri convenientemente remunerati e tali, i principali, che unir possono all'addestramento pratico, gl'insegnamenti teoretici”. Piace al Nostro anche la neonata “biblioteca di arti e mestieri” e più in generale egli giudica del tutto positivamente questa istituzione così come tutte quelle che si fanno carico dei più bisognosi, “monumenti tutti di carità, nei quali migliaia di fanciulli e fanciulle, o per molte, o per tutte le ore del giorno e della notte vengono custoditi, e posti in grado di sviluppare quella semente di cui nei benefici Asili furono arricchiti” (F. Sceriman, *Cronaca urbana*, in “I fiori. Scienze, lettere, arti - Industria, commercio, manifatture – Obblighi e doveri dei cittadini – Progressi e miglioramenti - Scoperte e invenzioni - Mode, teatri, varietà, annunci ecc. ecc.”, n. 20, 18 maggio 1854, pp. 163-164; cfr. anche infra, nota 87). A sostegno di questo reparto della Casa d'Industria, Sceriman assume anche di lì a non molto l'iniziativa di una raccolta fondi (F. Sceriman, *Di varie cose proposte pella generale utilità*, I., in “I Fiori”, n. 49, 7 dicembre 1854, pp. 394-395).

<sup>76</sup> *Dei difetti*, cit., p. 75.

<sup>77</sup> Ivi, pp. 76-77. Nella memoria allegata il pensiero è espresso ancor più esplicitamente: “è giusta

culturale dei giovani diplomati e laureati non necessitano di commento. Quasi in chiusura della sua ampia rassegna di difetti e rimedi, così annota:

raccomando ancora da vecchio Impiegato; che si vide passare dinanzi Impiegati d'ogni grado e d'ogni foggia; che non si considerino le Scuole siccome officine dalle quali esclusivamente abbiano a sortire belli e fatti i buoni impiegati. Si esamini ciò che chi vuol servire alla patria *sa fare*, non ciò che *dovrebbe saper fare* per la virtù d'un Diploma

e, se per alcune professioni la conoscenza delle leggi è essenziale, egli, toccato nel vivo personalmente dall'esclusione, deplora apertamente la scelta di "esiliare dagli alti affari tutti coloro che non le avessero studiate regolarmente".

Non si limita peraltro ad affermazioni generali, ma testimonia di aver incontrato e conosciuto troppi giovani che, pur in possesso di qualifiche scolastiche, si rivelavano del tutto inetti una volta affidatari di qualche incarico.

La diffusa e gravissima impreparazione delle nuove generazioni rappresenta un vero cruccio per il maturo funzionario, tanto da spingerlo a "supplicare, che si cerchi modo a far sì che le Scuole non si disonorino lasciando sortire *diplomati* giovani carichi d'ignoranza". L'esperienza diretta rivela che troppo spesso costoro si rivelano "incapaci perfino di scrivere ordinatamente, perché tanto privi d'ogni logica abitudine della mente, quanto stremi d'ogni letterario o scientifico rudimento, abbenché abbiano scorso tutto lo scibile alle pubbliche sventuratissime spese".<sup>78</sup>

Se questa descrizione impietosa riguarda i diplomati, forse ancor più duro è il giudizio sul livello degli studi universitari, e giuridici in specie.

Quasi a consolidare quanto asserito, aggiunge infatti una pungente nota:

giustifico il mio dire coi fatti. Fra nove giovani ornati del completo studio legale ch'io ebbi Aggiunti od Alunni alla mia dipendenza, ne noto due, incapaci di mettere assieme due idee, privi di sintassi e quasi di ogni regola grammaticale; uno inetto ad abbracciare colla mente un soggetto per poco esteso che fosse; uno sol atto ad imbrogliare gli affari, ed uno di mente cortissima e non penetrabile da

---

cosa che ogni carriera debba essere aperta agl'ingegni, ma non è giusto, per Dio! Che chi a torto o a diritto vuol dare educazione a' figliuoli debba farne per forza Impiegati, Medici, Avvocati od Ingegneri e non già buoni Mercatanti, buoni Meccanici, buoni Agricoltori e quindi Fattori di campagna, Agenti di commercio, Naviganti o Fabbricatori di cose utili alle arti, alle scienze ed alla vita comune" e prosegue a lungo nell'enunciare i meriti delle scuole tecniche ed i limiti di ginnasi ed università (pp. 94-95).

<sup>78</sup> "Oziano e tripudiano costoro fuor della Scuola, e ne sortono vittoriosi al cimento degli esami per isforzo di aiuti e di memoria, poi gettano ogni libro alla malora, e tanto di scienza resta loro in dosso quanta ne aveano al principiare gli studi ginnasiali" (ivi, pp. 76-77). Analoghe riflessioni nell'articolo *Sull'obbligo de' pubblici funzionari di stendere con chiarezza e proprietà di lingua le leggi ed altre scritture del loro uffizio*, pubblicato da "Il Vaglio" n. 33 del 17 agosto 1850 (*Articoli*, cit., pp. 109-112).

idee e da concetti che non fossero materiali affatto, nel che pure metteva somma fatica e lungo tempo a disimpegnarsi. Gli altri quattro avevano sveglio intelletto, pronta e corretta scrittura, ma due di essi facevano nella società figura da idioti. Ecco i profitti dello studio politico-legale com'era inteso, e si abbia che la maggior parte di cotesti giovani appartenevano a famiglie che si esportavano a compierne l'educazione<sup>79</sup>.

La conoscenza diretta e puntuale delle condizioni di vita dei ceti più deboli si traduce non solo in riflessioni di natura teorica e scientifica, ma anche in iniziative e proposte molto concrete.

Così, scrivendo *Sui Monti di pietà, il pauperismo e i vari mezzi per cui diminuirlo*<sup>80</sup>, il conte difende l'istituzione dei Monti come indispensabile freno alla spregevole pratica dell'usura<sup>81</sup> e ne invoca l'istituzione anche nelle località minori<sup>82</sup>, proponendo altresì di mantenere "l'interesse della somma esborsata sul pegno al più basso limite possibile, e colla sola vista di coprire le spese", che dovrebbero peraltro essere ridotte al minimo. "Così il Monte si farebbe in certo modo, con profitto dei poveri, depositario delle loro economie"<sup>83</sup>.

Controbattendo ad altri interventi sul tema<sup>84</sup>, egli si sofferma sulle condizioni di vita di coloro che più frequentemente sono costretti a ricorrere ai Monti, fornendo un quadro tanto drammatico quanto realistico: "sappiamo inoltre – afferma deciso – che l'operaio fatto necessitoso si decide preferibilmente a privarsi di ciò che il Monte non riceverebbe; quali sono le mobilie che ingombrano; poscia di quelle suppellettili e di quelle vesti che

<sup>79</sup> *Dei difetti*, cit., pp. 76-77, testo e nota 37. I corsivi sono dell'autore.

<sup>80</sup> È questo il titolo di più interventi pubblicati da Sceriman sull' "Avvisatore mercantile" nel febbraio e marzo 1856, nn. 14, 16 e 18, pp. 39-40, 46, 52.

<sup>81</sup> In modo circostanziato il nostro denuncia, come "Qui, in questa leale Venezia, esistono alcune donne, le quali facendosi chiamare *Cassiere*, prestano, ad esempio, l. 30 per riaverle nel corso di altrettante settimane a l. 1 per ciascheduna, sempre coll'aggiunta di 3 centesimi. Parmi di udire dire all'infelice che ricorre ad esse (e sono per lo più altre donne): *vedete, un centesimo per ogni 10 lire, ch'è una miseria; per un interesse più onesto non potreste trovare chi v'impresti un soldo, e se portaste un pegno al Monte dovrete pagare il 10 per %*. Ottimo discorso! Ma questa caritatevole prestatrice ben si guarda dal lasciar subodorare alla petente che l'interesse da essa preteso si ragguaglia a 30 settimane sopra una somma degradante, mentre quel 10 del Monte sta sopra somma fissa e ne abbraccia 52, poiché quella allora, non più abbacinata dall'ostentata discretezza, non le accorderebbe forse quanto le ricerca, colla giunta d'infiniti ringraziamenti" (F. Sceriman, *Sui monti di pietà, il pauperismo e i vari mezzi per cui diminuirlo*, I in "Avvisatore mercantile", 16 febbraio 1856, n. 14, p. 39).

<sup>82</sup> A suo parere "Dovrebbe pertanto il Governo eccitare i Comuni della classe suddetta, più provveduti di rendite e meno aggravati da spese, a dedicare un capitale all'istituzione di piccoli Monti, autonomi o filiali alle già da esso raccomandate Casse di risparmio, proporzionato ai bisogni delle circostanti popolazioni; dimostrando loro quanto se ne avvantaggerebbero principalmente i più poveri fra i loro abitanti, poiché acquisterebbero il mezzo d'onde ritraere quel sussidio che o non trovano, od ottengono ad un interesse rovinoso" (*ibid.*).

<sup>83</sup> *Ibid.*

<sup>84</sup> L'esplicito riferimento è ad alcuni articoli apparsi nel novembre 1855 sulla *Gazzetta Ufficiale* di Verona.

nella condizione propria sonogli quasi sovrabbondanti e di lusso”, che il misero cercherà di vendere per trarne “più forte aiuto che non sarebbe del pegno”, per cui finirà col “recare al Monte ciò che solo per aspra e durata fame ei venderebbe, vale a dire gli utensili della cucina, le vesti da estate nel verno, e quelle d’inverno nella calda stagione; vivente in lui la speranza di tutto un giorno poter ricuperare ciò che vendendo non saprebbe lusingarsi di poter novellamente acquistare”<sup>85</sup>.

A margine di questa analisi su Monti di pietà, Casse di risparmio, Società di mutuo soccorso ed altre istituzioni indirizzate a combattere la povertà, il Nostro coglie l’occasione per introdurre un ulteriore aspetto delle condizioni del popolo che gli sta particolarmente a cuore, vale a dire quello della abitazione. Spiega infatti di aver avuto occasione per toccare con mano la drammaticità di molte situazioni allorché, “investito di un officio parrocchiale di carità”, dovette più volte entrare nelle case della “poveraglia” veneziana. Si sente perciò legittimato a rendere “pubblica testimonianza di quanto siano infelici”<sup>86</sup>.

Forte di questa conoscenza diretta, Sceriman descrive con commoventi dettagli alcuni casi eloquenti<sup>87</sup>, facendone lo spunto per proporre l’istituzione di una associazione caritativa avente lo scopo di “costruire od acquistare ed adattare alcune case, sparse ne’ vari sestieri, capaci ogn’una di offrire una o due stanze a più individui o famiglie”<sup>88</sup>.

L’emergenza abitativa si aggrava, nella città di Venezia in particolare, a

<sup>85</sup> F. Sceriman, *Sui monti di pietà, il pauperismo e i varii mezzi per cui diminuirlo*, II in “Avvisatore mercantile”, 23 febbraio 1856, n. 16, p. 46.

<sup>86</sup> F. Sceriman, *Sui monti di pietà, il pauperismo e i varii mezzi per cui diminuirlo*, III in “Avvisatore mercantile”, 1 marzo 1856, n. 18, p. 52.

<sup>87</sup> “Vidi una famiglia (marito, moglie ed una tenera fanciulletta) alloggiati in questo crudo inverno in un vasto locale a piano terreno, privo di focolaio e di smaltitoio per le immondezze, col pavimento incrostato di fango e costruito di fracide pietre, sfracellantesi sotto l’azione del ripulirlo: e sebbene il dirlo apparisca estraneo al precipuo intendimento, pur non posso tacere, che questi sciagurati si coprivano alla notte di stracci, sopra quasi vuoto, bucherato ed ammarcito pagliericcio”; altrove sei bimbi dormivano in uno stanzino dal soffitto tanto basso da doversi curvare per entrarvi, e ancora “una donna, in altra casa, volle ch’ io ponessi la mano sulla parte posteriore del suo pagliericcio, a convincermi ch’era bagnato dall’umidore del muro a cui stava vicino. Pareti poi e pavimento impregnati di umidità ne osservai altri molti, né parlerò delle stanze mal ventilate o riceventi aere malsano sol dalla porta, di scrostate e insudciate muraglie, di serramenti perduti o cadenti a brani; bensì pregherò chi amasse formarsi precisa idea di tali orrori a visitare i due piani superiori delle così dette *Fabbriche nuove di Rialto* che, per ben diversi usi stanno per essere restaurate. A tutto questo mi è d’uopo aggiungere che, per uno dei descritti bugigattoli, qui sul *Sammarco*, non vuoi minor pigione di un tallero al mese; e non esser raro il caso di vedere famiglie gettate alla strada per non saper come, dopo uno o due mesi, raggranellarlo” (*ibid.*).

<sup>88</sup> Sceriman immagina un gruppo di “700 azionisti i quali impiegassero lire 200 o 250 per ciascheduno. Dalle 140 alle 180 mila lire verrebbero così accumulate e basterebbero”. Tra l’altro gli affittuari, pur “pagando assai meno di quanto dovrebbero altrove e non possono, darebbero agli azionisti un utile netto non mai, certo, minore del 4 per % sul capitale impiegato” (*Ibid.*).

causa della penuria idrica: “la scarsezza ed il costo dell’acqua dolce”, nota infatti il conte Sceriman, peggiorano molto le condizioni igienico-sanitarie del popolo. “Da ciò la necessità di Bagni pubblici a buon mercato, i quali, se non servirebbero totalmente al comodo d’ogni contrada, gioverebbero sempre ad introdurre un costume igienico assai desiderabile”<sup>89</sup>.

A quanto è dato di apprendere, l’ex commissario distrettuale non si limita a lanciare le sue proposte dalle pagine della stampa periodica, ma dà avvio concreto alla raccolta di fondi, senza che tuttavia ad un primo positivo riscontro si dia efficace seguito<sup>90</sup>.

Dieci anni dopo, infatti, il dibattito è ancora aperto e Francesco Gavagnin, sempre dalle pagine dell’ “Avvisatore mercantile” ricorda “il bel pensiero [...] di accorrere in soccorso di coloro che in mille modi patiscono, col provvederli di un’abitazione men tetra e men dolorosa di quella che attualmente li alberga, per via di un’associazione che avesse di mira questo fine appunto, manifestato, prima di ogni altro tra noi, da quel benemerito dell’economia cittadina e domestica che è il conte Fortunato Scerimann [sic]”<sup>91</sup>, lamentando però che, pur da molti apprezzato, quel pensiero non abbia potuto avere piena e puntuale attuazione<sup>92</sup>.

<sup>89</sup> Sceriman giudica infatti utopistico pensare di portare l’acqua direttamente nelle case dei più poveri, che tuttavia ne hanno grande bisogno. In nota in calce al suo intervento del ’56, ricorda come “nel n. 12 del 23 marzo 1853 dei Fiori, io osservava, che il popolo veneziano certo non si netta nella sporca acqua de’ nostri rivi, né asciugandosi cogli imbrattati suoi cenci” (*Ibid.*). La lettera richiamata, in verità, è di un anno successiva rispetto al ricordo che ne fa lo stesso scrittore. La si legge infatti nel numero uscito il 23 marzo 1854. Ivi, il tema dei “pubblici bagni a mite prezzo” è collegato, dal conte filantropo, alla preoccupante piaga delle bande giovanili che imperversano nelle calli veneziane: un vero e proprio “nugolo di fanciulli che vanno scorrazzando per le contrade, motteggiando questo e quello, azzuffandosi sino alle busse, scagliando contro i compagni o contro chi gli ammonisce arditissime ed indecenti parole, e usando perfino nello scherzo e ne discorsi più familiari e tranquilli interjezioni, esclamazioni, berteggi ed epiteti che sono esecrande bestemmie, frasi di sangue, e ricordi di libidini desiderate od esercitate a grave danno dell’anima e della salute” (F. Sceriman, *Desideri*, in “I fiori”, n. 12, 23 marzo 1854, p. 94; sul tema il nostro ritorna a distanza di qualche mese sullo stesso periodico: F. Sceriman, *Cronaca urbana*, cit., su cui vedi *supra*, nota 73).

<sup>90</sup> Ne riferisce nel suo intervento del 1866 (sul quale vedi subito *infra*) Francesco Gavagnin: “Il sig. conte Fortunato Scerimann faceva seguire, sino dal 1856, al pensiero la realtà, così bene, che io m’arricordo d’aver veduto una di lui lettera, allora appunto che mi feci per la prima volta a sostenere in altro foglio la sua generosa proposta, nella quale egli avvertiva, che ove ci fosse stato chi la favorisse liberalmente, ei si sarebbe presa la cura di farle avere l’approvazione dell’Autorità competente. Non si corrispose allora al nobile incarico di aprire una sottoscrizione di socii contribuenti, perché sgraziatamente mancò l’appoggio della buona volontà in quelli, a quali egli domandava d’aprirlo. Ma il signor conte Scerimann non si ristette, e raccolse un numero non ispregevole di socii tra personaggi più facoltosi della nostra città e più autorevoli. Generoso signore!” (F. Gavagnin, *Sulle case dei poveri*, I, in “Avvisatore mercantile” 3 febbraio 1866, p. 20).

<sup>91</sup> F. Gavagnin, *Sulle case dei poveri*, I cit., p. 19.

<sup>92</sup> “Non appena svelato, egli divenne proprietà di tutte le menti che pensano, e di tutti i cuori che amano, al modo stesso, col quale sono proprietà di tutte le menti e di tutti i cuori le sentenze di chi è lume nella letteratura e nella liberalità, ed è da me riverito, non so dire se più per dovere che per amore; ma un tale pensiero patì sue vicende e le patisce ancora” (ivi, p. 19). Infatti, si prosegue,

L'appello “perché il pensiero del signor conte Serimann [sic] divenga una realtà”, deve cadere nel vuoto, per la dolorosa circostanza della morte del nobiluomo, avvenuta nel momento stesso della pubblicazione<sup>93</sup>, ma conferma l'impressione di una piena coerenza, fino all'ultimo presente nel suo profilo, tra pensiero ed azione.

Sono dunque le riflessioni sulle vive questioni quotidiane a costituire la parte più cospicua e più interessante dell'opera di Fortunato Sceriman; ad esse si accompagna tuttavia sempre il rilievo non secondario attribuito, per il buon governo di un territorio, alle forme di rappresentanza ed agli strumenti attraverso i quali lo Stato presta il suo ascolto ai bisogni ed ai desideri delle popolazioni stesse.

### 6. *Principi di buon governo*

È questo anzi, a ben guardare, per il nostro autore, l'angolo principale di osservazione per valutare la bontà di ogni legge e di ogni istituzione.

Introducendo la sua riflessione sui difetti del regime asburgico, nell'incerta estate del 1848, egli scrive infatti che, qualunque destino attenda Venezia, si deve escludere categoricamente “il caso di un reggimento Monarchico assoluto od inclinato all'assolutismo”, ed auspica che i governanti accolgano con favore ogni contributo che, dal basso, mostri loro i problemi, perché solo così potranno essere opportunamente emendati<sup>94</sup>.

Il primo limite dell'ordinamento austriaco va così cercato nei suoi testi normativi fondamentali, cioè nelle “leggi organiche del 7 e 24 aprile 1815”:

---

“Sulle prime, adunque, ebbero, in generale, bella accoglienza l'annuncio del conte Scerimann ed il di lui eccitamento, ma poi che ne venne? Ne venne, che passata la prima e più forte impressione, si ebbe la questione delle case dei poveri per una questione risolta; ed ordinati nuovi progetti da altri, in opposizione col primo, la si ebbe anche per una questione difficile, e perciò nè si continuò, a trattare di essa, nè si abbandonò. Intanto, dal maggior numero, il sapersi che i poveri sono male alloggiati, s'aggiunse alle cognizioni già vecchie se pure non si ebbe per un male senza rimedio, si fece pari, in somma, a tutti i pensieri o che non giovano, o che non si possono porre in pratica. Al pensiero che il povero è male alloggiato, si diede lo stesso valore che si dà al pensiero ch'egli male si alimenta, ed all'altro, ch'egli è mal coperto l'inverno e mal vestito la state. Come se povero volesse dire ogni dolore da cui si rifugge, si tirò innanzi, e la colleganza, che s'era formata per combattere il male, si sciolse (ivi, p. 20).

<sup>93</sup> Lo ricorda con dolore lo stesso Gavagnin, tornando sul tema pochi giorni dopo, sempre dalle pagine dell' “Avvisatore”. Constata con dispiacere che da parte di altri autori sono intervenute obiezioni e polemiche contro la sua lettera; afferma che, rileggendola, non vi trova “niente di contraddicente, niente di strano” e conclude mestamente: “Sarà egoismo il mio, ma lo confesso apertamente, se in essa lettera vi ha un guaio, a' miei occhi egli non è altro che questo, d'averla scritta un giorno prima della morte del conte Sceriman, e ch'ella sia stata stampata un giorno dopo” (F. Gavagnin, *Sulle case dei poveri*, II, in “Avvisatore mercantile” 24 febbraio 1866, p. 32).

<sup>94</sup> *Dei difetti*, cit., p. 7.

leggendole, a suo parere, ben si comprende che le popolazioni del Regno Lombardo-Veneto (non diversamente peraltro dagli altri sudditi dell'Impero austriaco) “volevansi prive d'ogni ingerenza nella formazione delle leggi, nei trattati di pace e di commercio, nelle cose di guerra e nell'amministrazione delle rendite e delle spese generali dello Stato, e per conseguenza nelle materie dei prestiti e del pubblico debito”, ed in poche parole in tutti gli aspetti più importanti dell'amministrazione statale stessa.

Più energicamente e duramente il punto era stato posto già da Enrico Misley, in termini di libertà negata. In epigrafe al capitolo secondo, dedicato appunto al tema della “liberté”, questi poneva una programmatica frase rivolta da Francesco I ai deputati lombardi nel 1816: “Signori, non voglio dare *costituzione*, perché una *costituzione* è un ostacolo al bene che intendo di fare. *La costituzione distrugge la confidenza tra il sovrano ed il popolo*. Il bene che è da fare, *voglio farlo io, di mio proprio moto*. Non mi parlate dunque di *costituzione*; non ne voglio sentire”<sup>95</sup>. In tali parole Misley vedeva la radice della sistematica repressione di ogni afflato di libertà manifestato poi dal popolo<sup>96</sup>.

Pur con toni comprensibilmente assai diversi, anche Sceriman critica tuttavia molto apertamente le scelte strutturali del Sovrano, che svuotano di fatto in gran parte il ruolo formalmente attribuito agli organi rappresentativi delle popolazioni locali, ed in particolare alle Congregazioni centrali e provinciali, sulle quali dunque, il nostro Commissario non può che manifestare un fortissimo scetticismo ed un giudizio sostanzialmente negativo, in linea appunto con altre voci critiche come quella del Misley<sup>97</sup>.

Sui temi vitali della vita statale, lamenta infatti, “tutto era raccomandato a' grandi Corpi collegiali di Vienna [...] sempre nominati dal sovrano, nei quali del Regno Lombardo-veneto non furono chiamati (ch'io sappia) che due soli individui”<sup>98</sup>, ed aggiunge che il voto consultivo richiesto alle Congregazioni su

<sup>95</sup> Misley, *L'Italie*, cit., p. 40. Corsivi dell'autore. Sull'accentramento che continua a caratterizzare la dominazione asburgica cfr. G. Pillinini, *Il sentimento filo-asburgico* cit., pp. 59 ss.; per una valutazione storiograficamente aggiornata di questo sistema si veda anche M.R. Di Simone, *Diritto e istituzioni nel passaggio dall'Impero d'Austria* cit., specie pp. 191 ss.

<sup>96</sup> Si giunge ad affermare che “la lutte contre la dernière révolution d'Italie n'est qu'une suite d'attentats contre la liberté sociale des peuples et des individus, perfidement accomplis par le gouvernement autrichien. Nous dirons mieux: c'est l'affreux résumé de toutes les infamies et des lachetés infernales auxquelles il a continuellement recours pour se soutenir au milieu de populations qui le détestent” (ivi, p. 46).

<sup>97</sup> Questi scriveva chiaramente: “Des congrégations provinciales et une congrégatio générale qui ne concourent ni à la confection des lois ni à l'établissement des impôts, et qui ne peuvent parler d'affaires amministratives que quand Sa Mejesté veut bien leur permettre, ma qui se réunissent en séances pour faire croire aux nationaux et aux étrangers qu'elles sont les sentinelles de la liberté civile” (ivi, p. IV).

<sup>98</sup> Si tratta in particolare del “conte Mellerio di Milano, fatto Cancelliere Aulico per l'Italia” e dell' “Ingegnere Ermenegildo Francesconi di S. Cassiano del Meschio nel Cenedese, divenuto Consigliere Aulico e Direttore generale delle strade ferrate dell'Impero” (*Dei difetti*, cit., p.8).

aspetti pur non del tutto secondari, quali le nuove imposte, l'Estimo, le Istituzioni di beneficenza ed i Consorzi idraulici, era reso insignificante – non involontariamente, secondo lui – perché “la presidenza di tali Corpi accollata al Capo del Governo rispettivo non poteva che imbarazzarne e paralizzarne l'azione continuamente, permodochè o assai poco o troppo castigatamente esercitar fidavano lo speciosissimo loro attributo, di poter far giungere al trono i bisogni e i desiderii delle popolazioni”<sup>99</sup>.

Pur con i molti limiti e le evidenziate contraddizioni, gli scritti di Sceriman presentano dunque alcune caratteristiche che ne fanno documenti di particolare interesse storico-giuridico.

La profonda e diretta conoscenza, teorica, ma soprattutto pratica, della materia, esposta con riferimento costante a dati e fatti concreti, unita alla circostanza che l'anziano e maturo funzionario non rinnega, in nessun momento della sua vita, il ruolo rivestito ed i rapporti intrattenuti con le autorità asburgiche, consente di considerare la durezza dei toni, pur presente, dettata non da una opposizione ideologica e politica, ma piuttosto da delusione.

È un elemento degno di nota: il Governo centrale asburgico del quale sovente, specie in passato, si è sottolineata la capillarità quasi asfissiante del controllo e l'attenzione costantemente richiesta ai propri impiegati, appare qui in una luce del tutto diversa, che conferma le più recenti acquisizioni storiografiche sul punto, e sembra peccare piuttosto per inerzia e disattenzione, tanto che ai solerti interventi con cui lo zelante funzionario si adoperava per ottenere la massima efficacia dell'azione amministrativa non viene dato alcun riscontro.

Vi è infine il taglio non puramente distruttivo, ma operativo e propositivo, che egli dà alla propria riflessione, accostando alla sottolineatura dei “difetti” il puntuale suggerimento di “opportuni rimedi”, gli uni e gli altri, peraltro, spesso di rilievo ancora vivamente attuale.

Tutto ciò rende ancora prezioso il contributo di riflessione dell'antico commissario distrettuale, degno sacerdote in quel singolare “Tempio” che è il governo di una Nazione<sup>100</sup>.

---

<sup>99</sup> Ivi, pp. 8-9.

<sup>100</sup> Il maneggio della cosa pubblica, scrive nel suo ultimo discorso, è compito vasto e difficile, che esige “*ampiezza ed altezza di mente ed intiera coscienza di propositi*”. Sì: il *Governo di una Nazione è un tempio*, in cui non basta al diritto di porvi piede la brama di mercare un rango, o di che vivere, come da un mestiere; né basta il prestigio della nascita, o quello del serto dottorale a divenirne degni e venerandi sacerdoti” (F. Sceriman, *Della formazione della statistica*, cit., p. 22).